

Persone e pensieri

Nel ferro e nel carbone

Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca
nelle fabbriche e nelle miniere del Belgio

Tomo I

Persone e pensieri

Nel ferro e nel carbone

*Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca
nelle fabbriche e nelle miniere del Belgio*

Tomo primo

a cura di
Antonio Carminati e Costantino Locatelli



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di racconti, poesie e testimonianze locali

Numero 13:

Nel ferro e nel carbone.

*Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca
nelle fabbriche e nelle miniere del Belgio*

a cura di Antonio Carminati e Costantino Locatelli

Tomo I

Direzione editoriale

Alessandro Ubertazzi, Massimo Centini, Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Giorgio Locatelli

Testi di:

Gianni Canova, Antonio Carminati, Giorgio Locatelli, Abramo Seghetto

Testimonianze di:

Vincenzo Bombardieri, Celestina Bonalumi, Giovanni Battista Botticchio,
Giovanni Brugnetti, Maria Luisa Daldossi, Paride Fusarri, Laura Marcassoli,
Battista Roncalli, Franco Scaini, Pietro Seghezzi

Gran parte delle immagini e dei documenti riprodotti in questo libro sono stati forniti dalle persone intervistate. Non potendo sempre risalire agli autori, qualora essi si rivelassero, saremo lieti di comunicarlo

Copyright

Edizioni Centro Studi Imagna

website: www.centrostudivalleimagna.it - e-mail: info@centrostudivalleimagna.it

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, maggio 2006

In copertina:

Forchies-La-Marche, Charbonnages de Monceau-Fontaine. Puits 10. Particolare della fotografia di Bernard Bay, 1984 (l'immagine integrale è riportata a pagina 12).



Comunità Montana Valle Imagna
Sostenitore istituzionale del Centro Studi



Ministero per gli Italiani nel
Mondo



Regione Lombardia



Provincia di Bergamo

Questo volume è stato pubblicato nell'ambito della terza fase del progetto di ricerca *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo*, promosso e realizzato dal Centro Studi Valle Imagna. Siamo innanzitutto grati a Giorgio Locatelli, Presidente del Centro Studi Valle Imagna, che ha seguito personalmente l'indagine in tutte le sue fasi, sia in Patria che all'estero, non facendo mai mancare il suo prezioso sostegno. Un ringraziamento particolare va esteso a Giancarlo Abelli, Assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia, e al consigliere regionale Pietro Macconi, per avere consentito di sviluppare questo progetto, all'interno di un programma di indagine più vasto sull'emigrazione bergamasca. Siamo altresì grati a Monsignor Giovanni Battista Bettoni, coordinatore delle Missioni Cattoliche Italiane del Benelux e in Francia, a Don Pierluigi Carrara, sacerdote presso la Missione di Seraing, e ai signori Paride Fusarri e Giovanni Bacis, rispettivamente Presidenti dei Circoli dei Bergamaschi di Seraing e La Louvière, per averci assistiti durante la ricerca. Un sincero ringraziamento è rivolto all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo, ad Alessandro Frigeni, Assessore alla Cultura della Comunità Montana Valle Imagna, a Santo Locatelli e Massimo Fabretti, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, per avere patrocinato e sostenuto l'iniziativa.

*L'economia, qualunque sia la sua importanza per il benessere generale, non può pretendere il soffocamento degli altri valori.
Di tutti i beni, la vita é il più prezioso, pertanto deve essere protetto sino al limite estremo.**

*
Estratto della decisione della Corte di Appello di Liegi, nel giudizio emesso a seguito della catastrofe mineraria nel pozzo *Many* di Val Saint Lambert di Seraing (23 ottobre 1953).

Sommario

Tomo primo

prefazione di Giorgio Locatelli	13
<i>L'emigrazione e il vestito della festa</i> presentazione di Abramo Seghetto	17
<i>Voci italiane dalle miniere e dalle fabbriche del Paese Nero</i> introduzione di Antonio Carminati	27
<i>Il sacrificio del lavoro italiano in Belgio</i> contributo di Gianni Canova	47
<i>Rimane in Belgio, ma sempre con la Cerete del suo tempo nel cuore</i> testimonianza di Giovanni Battista Botticchio	71
<i>Il testimone delle pene dell'emigrante minatore</i> testimonianza di Paride Fusarri	183
<i>L'intraprendente Seriana finita sulla Meuse</i> testimonianza di Laura Marcassoli	239
<i>Silicosi incombente sui dannati nelle viscere delle mine</i> testimonianza di Giovanni Brugnetti	269

<i>Battista, un Roncalli in Belgio, con l'Italia nel cuore</i> testimonianza di Battista Roncalli	323
<i>L'Italiana "solitaria" a Seraing</i> testimonianza di Celestina Bonalumi	351
<i>Cara Italia, addio!</i> testimonianza di Pietro Seghezzi	383
<i>Nel lavoro ogni impegno di un'esistenza sempre controllata</i> testimonianza di Franco Scaini	429
<i>L'infermiera con il cuore in Città Alta</i> testimonianza di Maria Luisa Daldossi	467
<i>Dalla parrocchiale di Loreto alla Dalmine per la difesa dei lavoratori sempre!</i> testimonianza di Vincenzo Bombardieri	483

Tomo secondo

<i>Genti operose</i> presentazione di Alessandro Ubertazzi	525
<i>Pensieri senza memoria</i> introduzione di Massimo Centini	529
<i>Valori umani e spirituali di un popolo di migranti</i> contributo di Giovanni Battista Bettoni	533
<i>Erminia, la piccola italiana sempre savrìda!...</i> testimonianza di Erminia Pagani	545
<i>Un italiano a modo suo</i> testimonianza di Giovanni Bacis	581

<i>Pensionato “stanziale” in Belgio, ma sempre cittadino italiano, anzi bergamasco</i> testimonianza di Luigi Foglia	623
<i>Il pellegrino per vocazione e destino</i> testimonianza di Evaristo Peiti	669
<i>Faticosa la strada per le industri mani alla fine vittoriose!</i> testimonianza di Carmelo Paganessi	701
<i>L'esule anziano involontario</i> Angelo Paris	757
<i>Il cittadino bergamasco diventato belga, ma l'Italia è sempre nel cuore!</i> testimonianza di Giuseppe Sirtoli	791
<i>Italiana nell'anima che soffre...</i> testimonianza di Paola Moretti	815
<i>Il lavoro per i Capelli è di casa sempre!...</i> testimonianza di Aldo Capelli	845
<i>Da Spettino ad Fontaine l'Evêque, sempre lavorando</i> testimonianza di Domenica Avogadro	897
<i>Da studente operaio all'Esperia a quasi ingegnere alla Boëlle</i> testimonianza di Mario Ravasio	929
<i>La sorella servizievole del minatore Caduto in Belgio</i> testimonianza di Emilia Lombardi	953



Nella mia vita ho dovuto cambiare idea più volte in merito alla figura del minatore. Quando ero piccolo, per me quello era un mestiere come tanti altri. Poi, frequentando l'Istituto Tecnico Industriale (Esperia), sono entrato più nel dettaglio di tale professione, ma soprattutto di ciò che allora (verso la metà degli anni Cinquanta) rappresentava, anzi iniziai a capire molte altre cose e colsi pure alcune specificità del lavoro, svolto anche a oltre mille metri di profondità, ma mi rimasero sempre alcune lacune, soprattutto sul tipo di vita di queste persone.

L'opportunità avuta di andare in Belgio, per seguire da vicino alcune fasi della ricerca condotta dal nostro Centro Studi, mi ha dato la possibilità di parlare con i protagonisti di quella indimenticabile esperienza umana ed economica e di visitare una miniera di carbone, colmando così alcune mie curiosità. Ah, quanta sofferenza umana, celata dietro quello che noi, anche con un certo orgoglio nazionale, abbiamo sempre chiamato "miracolo economico"!

Il concetto, che si aveva negli anni Cinquanta, almeno in un certo ambiente cittadino e benestante, è che i minatori si fossero orientati verso quel mestiere per scelta e non per necessità e che la loro vita fosse molto simile a quella di tanti altri lavoratori dell'industria o dell'agricoltura. Ma non era così; però noi allora non ce ne eravamo accorti, come pure molti ambienti popolari e operai nazionali. L'attenzione sulle condizioni di vita e di lavoro di questi lavoratori si è improvvisamente fatta sentire allorché la radio e i giornali (perché il televisore era ancora un privilegio di pochi) incominciarono a informare gli Italiani, circa alcuni disastri minerari, soprattutto quello di Marcinelle, dove, proprio cinquant'anni or sono, l'otto agosto 1956, perirono ben duecentosessantadue minatori, di cui centotrentasei italiani immigrati.

Forchies-La-Marche, Charbonnages de Monceau-Fontaine. Puits 10. Fotografia di Bernard Bay, 1984.

Malgrado la circolazione dell'informazione, quei fatti si vivevano come un disastro umano, pur deplorabile, simile a tanti altri, ma poi tutto finiva lì, cioè non veniva intaccato il sistema politico ed economico, che li aveva prodotti. Con l'introduzione e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, però, tali tragedie non poterono essere più nascoste o sottaciute, comprese quelle attinenti alle malattie professionali per talune attività rivelatesi estremamente pericolose, anche se la situazione economica continuava a rimanere precaria, anzi imponeva scelte coraggiose e necessarie, certamente impopolari. La Seconda Guerra Mondiale era terminata da pochi anni e l'Italia della Ricostruzione aveva assolutamente bisogno di carbone, la risorsa energetica per eccellenza a sostegno dell'economia. Non si deve infatti dimenticare che, all'epoca, il carbone era una fonte di energia indispensabile, paragonabile oggi al petrolio, non solo per il riscaldamento delle case nelle città e, più in generale, per l'industria, ma soprattutto per il suo necessario utilizzo nel processo di trasformazione del minerale di ferro in ghisa e acciaio.

Il diagramma ferro-carbonio, che in quel periodo noi studiavamo sui banchi di scuola, dà un'idea esatta delle trasformazioni meccaniche e chimiche dei materiali, che avvengono durante la fusione. In Belgio questo processo era stato esaltato nell'industria, facendo sorgere le città operaie attorno alle fabbriche e le fabbriche sopra i siti minerari, semplificando così enormemente il problema dei trasporti. Così, infatti, si sono sviluppate le principali cittadine del Paese Nero, le quali promettevano una ricchezza sociale diffusa, richiamando migliaia di operai da tutta l'Europa, ma poi anche dall'Africa e dall'Asia. L'Italia, invece, è sempre dipesa dall'estero per il reperimento delle citate materie prime. L'antracite, conosciuta in passato dai Belgi come "la terra che brucia", era considerata un tipo di carbone tra i migliori per la produzione di acciaio: l'alta temperatura, che tale minerale era in grado di sviluppare, permetteva di abbattere in maggiore quantità il tenore di carbonio e pertanto di ottenere acciai migliori. Con il carbone e l'acciaio, migliaia di operai e minatori hanno ricostruito e fatto grande l'Europa moderna.

Sono gli stessi operai e minatori sui quali la Ceca fondava i suoi programmi di sviluppo economico europeo e il Governo italiano, proprio sessant'anni fa, ha utilizzato quale merce di scambio per ottenere il carbone dal Belgio. Molti di essi, poi, sono deceduti di silicosi, o a causa di incidenti nella siderurgia e per altre malattie professionali.

Attualmente, grazie anche a questa ricerca, che oggi vede la luce, ho conosciuto alcune di quelle persone e il dramma della loro vita; ho visto quei luoghi, che abbiamo sempre ammirato e studiato sui libri di testo; sono venuto a contatto diretto con ciò che rimane delle miniere e delle antiche gloriose fabbriche si-

derurgiche; si tratta di una realtà molto lontana dal concetto che avevo assimilato anni prima, laddove la figura dell'operaio tradizionale in Belgio si era combinata con la dimensione umana dell'emigrante e del minatore.

L'opera che ho il piacere di presentare ha proprio questo scopo, cioè intende offrire un livello di percezione diretta della dimensione umana dell'esperienza migratoria di migliaia di minatori e operai. Le interviste, effettuate da Antonio Carminati ai diretti interessati e ai loro familiari, hanno il pregio di accompagnare il lettore nel vivo dei ricordi e delle esperienze, ma anche dentro le case di quelle persone, tuttora riconducibili alla cosiddetta "altra" Italia, che continuano a vivere e a lavorare all'estero e alle quali dobbiamo essere grati.

Giorgio Locatelli

Presidente del Centro Studi Valle Imagna

FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA

BRUXELLES

SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - 20121 (N.B. IN INGRESSO)

OPERAI ITALIANI

Condizioni particolarmente vantaggiose si sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle

MINIERE BELGHE

SALARI GIORNALIERI

(operai italiani)

Questi sono attualmente i salari giornalieri di ogni categoria di lavoratori di lingua italiana:

Gruppo	Salario medio	Salario minimo
I	415.50	390.00
II	364.00	355.00
III	325.00	305.00
IV	300.00	285.00
V	275.00	265.00
VI	255.00	245.00
VII	235.00	225.00
VIII	215.00	205.00
IX	195.00	185.00
X	175.00	165.00
XI	155.00	145.00
XII	135.00	125.00
XIII	115.00	105.00
XIV	95.00	85.00
XV	75.00	65.00
XVI	55.00	45.00
XVII	35.00	25.00
XVIII	15.00	5.00

PENSO TEMPORANEO

Se un operaio è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

Questo salario è versato all'operaio al termine della ferie.

TASSO DI CAMBIO

Il tasso di cambio è di 1.000 lire italiane per 100 franchi belgi. I salari sono pagati in lire italiane, con un minimo di 100.000 lire al mese.

ASSICURAZIONE SOCIALE

Il lavoratore è assicurato contro gli infortuni, la malattia, la vecchiaia e la disoccupazione. Le assicurazioni sono pagate dal datore di lavoro e dal lavoratore.

ASSIONI FAMILIARI

Il lavoratore può beneficiare di un'assione familiare se ha a carico uno o più figli. L'assione familiare è pagata dal datore di lavoro.

Numero di figli	Assione familiare (lire)
1	100.000
2	200.000
3	300.000
4	400.000
5	500.000
6	600.000
7	700.000
8	800.000
9	900.000
10	1.000.000

Il lavoratore può beneficiare di un'assione familiare se ha a carico uno o più figli. L'assione familiare è pagata dal datore di lavoro.

ASSICURAZIONE PER MOTIVI DI FAMIGLIA

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

CARBONE GRATUITO

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

INCONTI FERROVIARI GRATUITI

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

PENSO DI NATALITA'

Il lavoratore che ha un figlio, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

PERI

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

IL LAVORO SOTTERRANEO

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

IL LAVORO SOTTERRANEO

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

CONSERVAZIONE

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

RIESSIONE DI DENARO IN ITALIA

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

ALLOGGIO

Il lavoratore che è in ferie o in malattia, il suo salario temporaneo è pari al 75% del suo salario normale, con un minimo di 100.000 lire al mese.

- Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO concede ai suoi visitatori.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, stranieri, di un contratto annuale di lavoro per le miniere.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.
- Compilate la semplice formella d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.

Per informazioni ed invii di moduli rivolgetevi a:

all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO

presso l'UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO

L'emigrazione e il vestito della festa

La data dell'otto agosto 2006 riveste quest'anno un'importanza straordinaria, sia per noi italiani, che per i belgi. È semplicemente il cinquantesimo anniversario della più grande catastrofe mineraria che si sia verificata in Belgio, nella quale perirono duecentosessantadue minatori, di cui centotrentasei italiani. Tale tragedia è passata alla storia, in modo emblematico, come la tragedia degli italiani. Per l'occasione è da attendersi che saranno parecchie e le pubblicazioni sull'argomento, o che si riferiscono all'immigrazione italiana in genere e ai minatori in particolare. Ciò vale anche se i riferimenti al Bois du Cazier non sono sempre espliciti. Mi è stato chiesto di presentare questi racconti sulla vita dei bergamaschi in Belgio e in particolare di quelli residenti tra Liegi, Charleroi e La Louvière. Si tratta di una serie di testimonianze raccolte dal vivo, che descrivono il ricordo scolpito nella memoria, ma specialmente nel cuore, di persone in carne e ossa, i cui sentimenti si vogliono trasmettere alle generazioni future, affinché i loro sacrifici restino come un attestato della vita di tanti connazionali, ma anche come ricordo di professioni che ormai non esistono più, neppure nelle nostre regioni italiane.

I pregi della presente ricerca sono molteplici; io, qui, mi limito a sottolinearne qualcuno. Forse non avrò neppure saputo cogliere i più interessanti e profondi, ma solo quelli che a me sono sembrati tali e utili a far risaltare i sentimenti umani, che traspaiono dall'insieme dei racconti. Leggendo tali testimonianze, un aspetto che salta agli occhi, e che molti testimoni descrivono, è la vita di lavoro in miniera, offerta con una tale quantità di particolari, che sembrano secondari, per non dire inutili, per il lettore. A ben riflettere, invece, questi dettagli hanno un grande valore, non solo documentale. Chi legge viene

Il famoso "manifesto rosa" di propaganda della Federazione carbonifera belga diffuso in Italia.

come invitato ad entrare lui stesso in miniera, per conoscere bene come si svolgeva il lavoro del minatore, anzi trasformandosi quasi in protagonista delle vicende narrate. Aspetto importante, credo, per i lettori futuri, ma anche per i presenti, che probabilmente non hanno o non avranno mai più l'occasione di scendere in una vera miniera, magari a oltre mille metri sotto terra.

I diversi racconti scorrono lisci e semplici, come se si trattasse di avvenimenti di secondaria importanza. Si percepisce tuttavia che il racconto racchiude una forte dose di sentimento umano, di orgoglio per aver resistito nel compiere un lavoro così difficile e pericoloso, anche se di fatto, ma per altre circostanze, non è stato possibile mettere da parte tanti soldi, come si pensava e si sperava al momento della partenza dall'Italia. Gli intervistati sono persone venute in Belgio con un piano ben preciso in testa. Molti di essi provenivano da una zona dove il lavoro non mancava: era un po' traballante, ma c'era. La fabbrica Ilva di Lovere, ad esempio, dava lavoro a molti abitanti delle vallate circostanti. Così pure la Dalmine, nonostante tali stabilimenti nell'immediato dopoguerra dovessero affrontare problemi di ricostruzione e riconversione industriale. Emissari belgi sono però riusciti a far balenare l'idea che in Belgio, sia nelle miniere che nella siderurgia, si potevano guadagnare soldi a palate.

Pareva che, nel giro di pochi anni, cinque al massimo, ossia il tempo minimo richiesto e sottoscritto nel contratto per il lavoro nelle miniere, si poteva mettere da parte un bel gruzzolo di denaro e poi... fare ritorno al paese. Alla prova dei fatti, però, quel sogno si allontanava sempre più. Piano piano, infatti, circostanze e situazioni diverse hanno impedito a molti connazionali di rientrare in Italia: essi si sono dovuti adattare e decidere di restare in Belgio. Nonostante tale decisione, la nostalgia del paese natio è rimasta in quasi tutti. Non più realizzabile, quel sogno rimane custodito per sempre nel fondo del cuore. Giovan Battista Botticchio, per citare una delle tante testimonianze, ci racconta, anche dopo tanti anni di Belgio (cinquantotto):

“Ogni anno, quando torno a Bergamo, porto quassù alcuni salami, anche qualche stracchino e un po' di formaggio. Non dimentico mai una bella forma di formài de tara, che trovo ancora presso alcuni ambulanti, oppure sui mercati... Tutti i giorni, quando ho finito di pranzare, mangio sempre un bel pezzo di formaggio, con un bicchiere di vino, senza pane né polenta”.

Un altro aspetto, che mi piace sottolineare, è un valore di grande importanza, che noi italiani abbiamo sempre portato appresso nelle famose valigie di cartone legate con lo spago: il valore e l'attaccamento alla famiglia. Valore che ci fu e che

ancora oggi, nonostante tutto, è apprezzato dalla società belga. Un deputato e sindaco del grosso paese di Mons-Borinage esprimeva sovente questo pensiero: *“Gli italiani ci hanno insegnato il valore e l’amore della famiglia. Uscendo dalla miniera noi belgi ci fermiamo al bar a bere la birra con gli amici e trascuriamo la famiglia e la moglie. L’italiano invece torna a casa, si lava, mangia con i figli e la moglie e poi esce dagli amici, e magari ‘ci frega’ la moglie”*. Un punto, comunque, è da sottolineare in favore dei belgi, un vero fiore all’occhiello: essi, a differenza di altri Paesi d’immigrazione italiana, hanno permesso, fin dall’inizio, l’ingresso delle famiglie, quindi il ricongiungimento di mogli e figli ai mariti e padri lavoratori. Non si potrà mai valutare quali vantaggi ne siano scaturiti, sia per gli operai italiani, che per la società belga. Per l’operaio italiano avere vicino a sé la famiglia divenne subito un elemento di equilibrio, di soddisfazione, di coraggio, un punto di forza per costruire un avvenire sereno. Vi immaginate che cosa poteva succedere, con una massa di cinquantamila uomini soli, nel pieno delle loro forze, con il timore di scendere in miniera senza essere sicuri di ritornare in superficie?

Alla partenza, il distacco è sempre doloroso, una decisione difficile da prendere. Ma c’è sempre quella speranza (*“starò via solo pochi anni...”*) e il desiderio di poter presto riabbracciare i propri cari, anche se ciò in genere può avvenire solo dopo alcuni anni. Oltre alle difficoltà del viaggio, che durava circa ventiquattro ore, con treni di terza classe e le banchette di legno, senza dimenticare pure i disagi incontrati ad ogni dogana, le persone intervistate insistono soprattutto su due gravi problemi: il lavoro in fabbrica o in miniera e il reperimento dell’alloggio. Colpisce anche qui la semplicità e serenità con cui se ne parla. Tutti sanno quanto fossero gravi questi due problemi, e in quali condizioni venivano vissuti. Eppure essi ne parlano quasi con distacco, come se non li riguardassero. Chi conosce il lavoro in miniera, e nelle inchieste appare chiaramente, non può che domandarsi come facessero quegli uomini a scendere ogni giorno in quei pozzi. Lavoro duro, lavoro nella polvere e nel calore. Anche nelle fabbriche siderurgiche, la polvere e il calore erano il pane quotidiano. Il tutto però viene messo lì, come se niente fosse. Qualcuno afferma *“la storia delle miniere e dei minatori in Belgio è stata molto dura, anzi eroica”*. E un altro ci confida: *“I minatori sono stati eroici nel lavoro”*. Ma anche questi apprezzamenti sono buttati lì, senza enfasi, come una cosa naturale. Eppure, cosa nascondono come paura, sofferenza, sacrificio, preoccupazione!... Gli italiani sono

A pagina successiva: Fédération Charbonnière de Belgique, Siate il benvenuto, Bruxelles, 1957.



Foto Turchetti

*Siate
il benvenuto*



Foto Technico

Siate fiero di essere minatore!

L

ESERCIZIO della professione di minatore richiede un'insieme d'importanti qualità: un corpo sano e vigoroso, del coraggio, della forza e del sangue freddo. E' dunque motivo di fierezza essere riconosciuto idoneo alla miniera ed ammessovi a lavorare.

La professione di minatore è una delle più onorabili, in quanto è una delle più utili alla Comunità. Essa assicura, infatti, la produzione di carbone, cioè dell'energia indispensabile agli altri mestieri, come ai bisogni della vita quotidiana. Il lavoro del minatore è così il fondamento della vita economica e del progresso sociale di un paese.

Il lavoratore che esordisce alla miniera ha preso una felice decisione perché ha scelto una professione capace di assicurargli per tutta la vita una posizione stimata, stabile e bene remunerata. Egli può diventare abbastanza rapidamente un operaio qualificato e, ulteriormente, se darà prova di sufficienti qualità, far parte del personale tecnico. In tutte le miniere, numerosi lavoratori, che da pochi anni sono stati ingaggiati senza avere alcuna esperienza della miniera, occupano attualmente funzioni specializzate ed i posti di sorveglianza.

Le condizioni per riuscire non sono né difficili né eccezionali: bisogna prima di tutto dare prova di regolarità e di coscienza sul lavoro. La buona volontà e lo sforzo perseverante permettono di superare senza grandi sacrifici le difficoltà che s'incontrano sempre quando si comincia un lavoro nuovo. Inoltre, bisogna decisamente evitare di dare ascolto ai malcontenti ed ai gelosi che tentano di scoraggiare l'esordiente e di denigrare il suo mestiere.

sia
il
benvenuto

accusati d'aver in qualche modo rovinato il lavoro. Un intervistato ce ne dà una ragione:

“Quando sono arrivati gli italiani, questi hanno cominciato a chiedere di poter fare più lavoro, per avere una paga maggiore, ottenendo qui di poter produrre anche quattro o cinque o sei metri lineari di scavo in taglia. Così facendo, pur senza la dovuta consapevolezza, il mercato del lavoro nelle miniere del Belgio è stato alterato. Per molti connazionali la mina era diventata totalizzante, sotto tutti gli aspetti”.

Non dimentichiamo che quei connazionali erano venuti per far soldi, e presto, per poi ritornare al loro paese. Prima facevano i soldi e prima sarebbero ritornati.

Quanto all'alloggio, si deve dire lo stesso. Nonostante le loro affermazioni, si sa molto bene che gli alloggi sono stati il vero punto nero dei Belgi nei confronti degli Italiani, soprattutto degli immigrati arrivati dopo la firma del Protocollo del 23 giugno 1946. Il Protocollo e il Contratto di lavoro prevedevano 'alloggi convenienti' per i minatori e anche per i lavoratori nella siderurgia. Il governo belga, però, sapeva bene che poteva disporre per alloggiare non più di diecimila persone. E gli altri quarantamila? Per di più questi alloggi previsti di che tipo erano? Falansteri in lamiera ondulata, baracche in legno senza servizi igienici. In alloggi simili, i servizi igienici erano veramente fatiscenti e indecenti. In un campo di baracche per cento famiglie, a Maurage, per esempio, c'erano solo dieci gabinetti in fila, in fondo al campo. Sotto questi gabinetti passava un rigagnolo d'acqua. Nella ricerca in questione, alcuni testimoni ci raccontano che in tali gabinetti ci si serviva praticamente di semplici secchi, mentre per il bagno - finché la miniera non mise i suoi bagni alla risalita del pozzo - non c'era che una botte, segata in due parti, collocata in casa. Per lavarsi e fare il bagno, dunque, qualcuno racconta che *“ci si lavava a pezzi”*. Ma sentiamo la descrizione dello stesso testimone:

“Il materasso era un covo di pidocchi. I bagni non c'erano. Per lavarsi il muso, la mattina, in un'altra baracca lì appresso, c'erano una serie di lavandini. Nell'accampamento c'era solo il nostro capannone, riservato agli operai immigrati, che andavano a lavorare in quella bulloneria. ... esisteva solo uno sgabuzzino per gabinetto, con l'asse e il secchio sottostante, da svuotare ogni volta nell'orto”.

A ragione del vero, bisogna pure dire che anche i belgi erano alloggiati alla medesima insegna, poichè i loro alloggi non erano poi così brillanti. Leggiamo, a questo proposito, uno stralcio dal discorso del Presidente del Movimento Operaio Cristiano, André Oleffe, in occasione dell'inaugurazione della sede di *Notre Maison* a Charleroi:

“Dio sa che i più grandi sforzi devono essere fatti in questa provincia, dove le condizioni degli alloggi sono le più deplorevoli del Paese. È nell’Hainaut, infatti, che si trovano le costruzioni più vetuste, case cadenti in rovina e i taudis (tuguri). Un alloggio su sedici non comporta che una o due stanze e in ventimila di queste case alloggiano delle famiglie composte da tre, quattro o più persone. Cinquemila persone abitano nelle baracche di lamiera o di legno. Quale contrasto tra queste condizioni d’alloggio pietose e indegne per il progresso del paese e la ricchezza che l’Haianut ha dato al Belgio!”.

Sentiamo anche Luigi Ronchi nell’inchiesta svolta in Belgio nel 1953 per *“La Rassegna”* di Bergamo:

“Un quadro tracciato recentemente, e con una scrupolosa indagine, veramente rara, dal Vescovo di Tournai. Così si esprime Mons. Himmer: il 10% delle case dell’Hainaut é composto da una o due stanze al massimo. Inoltre ci sono ancora più di ventimila alloggi che comprendono due sole stanze e ospitano famiglie dalle tre alle quindici persone. Settemila famiglie dispongono di un’unica camera per abitazione. Molte abitazioni sono molto piccole. 90.421 su 44.753, cioè un quinto dell’insieme, hanno una superficie totale inferiore ai 35 metri quadrati... Non parliamo dell’igiene, che spesso manca; il 73.90% degli alloggi è sprovvisto di scolo...”

Va precisato che, nella descrizione di Luigi Ronchi sono compresi pure gli alloggi dei nostri connazionali. Tuttavia anche un simile accampamento ha avuto qualche aspetto positivo. Alcune persone intervistate affermano infatti chiaramente questo concetto; a Laura Marcassoli, ad esempio, non le sembrava di essere in Belgio, perché intorno a sé sentiva sempre parlare italiano. Vivere tra connazionali, anche in alloggi scomodi, tra gente che parla lo stesso linguaggio, rende meno penoso il distacco dal paese natio, permette di superare meglio le inevitabili difficoltà iniziali e facilita l’inserimento progressivo nella nuova società. I campi di baracche, solitamente collocati fuori dai centri abitati, quindi separati dai paesi, hanno tuttavia permesso di conservare la cultura e l’identità originaria delle persone e delle famiglie lì raccolte. Non dimentichiamolo.

I connazionali, tutti o quasi, sono emigrati in Belgio per restare qualche anno e poi fare ritorno al paese con un bel gruzzolo di soldi. Si è sempre detto che doveva essere una emigrazione temporanea. Ma tale è stata considerata anche dal Belgio, le cui autorità speravano sempre che i fiamminghi minatori facessero un giorno ritorno nelle miniere della Vallonia. Ciò avrebbe significato il rimpatrio dei lavoratori italiani. Poi, con il passare del tempo, ci si è accorti che i fiamminghi non sarebbero più ritornati a lavorare nelle miniere e,

con l'aggiunta di tante altre circostanze, gli immigrati italiani hanno cambiato gradualmente idea, adattandosi alla nuova situazione e decidendo, pure a malincuore, di rimanere definitivamente in Belgio. Anche se molti di essi dichiarano di essere contenti, si ha la netta impressione che, in fondo al cuore, la scelta sia ricaduta sul male minore, che resta sempre un male. Il sogno del ritorno è messo da parte e ciò lascia sempre un po' la bocca amara.

Al problema dell'alloggio va aggiunto quello dell'accoglienza. Alcuni intervistati si sentono bene accolti, ma la maggioranza accenna, in vario modo, a una serie di difficoltà. Ricordiamo, ad esempio, la testimonianza di Paride Fusarri: *“Una volta alla settimana a scuola avevamo un'ora di canto e il professore si divertiva a farci cantare questa canzone: «Ah, qui sont bons, quand ils sont cuit, les maccarunì, les maccarunì...». Nella classe, oltre a me, c'erano altri tre o quattro italiani. Per noi era una sorta di umiliazione. Ci eravamo addirittura rifiutati di cantare, quindi sulla pagella avevamo zero in canto. Quando poi, al termine delle lezioni, uscivo dalla scuola e vedevo un compagno belga, magari uno di quelli che in classe aveva cantato quella canzone, dato che ero anche un po' “birichino” e già irritato, gli saltavo addosso, dando così il via alla baruffa. Ad onore del vero, devo dire che non tutti i maestri avevano messo in atto un comportamento così apertamente provocatorio nei nostri confronti... Fin quando noi stavavamo al loro pari, meglio ancora sotto il livello scolastico da essi raggiunto, allora andava tutto bene e non sorgevano contrasti particolari. Quando, però, noi italiani li superavamo, ad esempio nel profitto scolastico, diventavamo all'improvviso Maccaroni”.*

Il testimone aggiunge ancora:

“eravamo trattati come bestie o poco più, in balia di tanti eventi... Tutto ciò comporta momenti di sofferenza e tanti sacrifici per farci accettare.”

Evidentemente, con il passare de tempo, le conoscenze si allargano, le amicizie aumentano e così nascono nuovi rapporti, pure di reciproca stima. Si aggiunga poi l'idea che il progresso introdotto dall'Europa concede attualmente dei vantaggi sia ai belgi che agli italiani, per comprendere che la vita diventa più facile per tutti e quindi meno in salita. Sotto questa nuova luce si possono allora comprendere anche le affermazioni in base alle quali, malgrado tutto, alcuni connazionali dichiarano di essere contenti di essere emigrati sin quassù. Ritornare in Italia sarebbe stato, oltre a trovarsi ancora in terra straniera, dato che il cambiamento era stato vissuto in modo differente, dichiarare apertamente il fallimento dell'emigrazione. Allora, sotto sotto, ci si adatta e si parla bene di quella esperienza migratoria. Per me, è un po' come vestire con gli abiti della festa questo “fiasco”, per farlo apparire bello e cogliere quello che di

positivo può avere. Ho già espresso altrove questo concetto:

“Sono ugualmente del parere che l’emigrazione italiana in Belgio, nel suo insieme, sia stata un fallimento. Infatti quelli della prima generazione che si possono dire arrivati sono relativamente pochi. Risultati comparabili e forse anche superiori sono stati raggiunti da chi è ritornato in Italia o non ha emigrato. Per conseguire questa riuscita era necessario emigrare, fare i minatori e perdere la salute?

Inconsciamente trapela il desiderio di rivestire con bei vestiti questo fallimento e dire a se stessi e agli altri: “Nonostante tutto, possiamo essere contenti di quello che abbiamo fatto. L’emigrazione, in fin dei conti, non è stata poi così dura e difficile. Abbiamo saputo superare tutte queste difficoltà e possiamo essere fieri della nostra casa e dei nostri figli”.

Un altro evento ha contribuito a migliorare la situazione degli italiani in Belgio. Le inchieste parlano sia dell’incidente di Ougrée-Merihaye, con ventisei minatori morti, di cui uno di Bergamo, sia della catastrofe di Marcinelle, che è stata la più disastrosa in Belgio. Il terribile avvenimento, di cui celebriamo quest’anno il cinquantesimo anniversario, ha rivelato, tra l’altro, anche la presenza di una massa di italiani fatti venire per “vincere la battaglia del carbone” (oltre che per trovare un lavoro), i quali hanno sacrificato la loro vita, allo stesso modo dei belgi. Fu un avvenimento che rese visibili questi italiani, prima relegati nei campi di baracche, fuori dall’abitato, separati dai belgi. Si sapeva che c’erano, ma adesso sono entrati nella vita ordinaria e anche i belgi hanno scoperto che esistevano, li hanno scoperti al loro fianco. A loro volta, anche gli italiani si sono accorti che pure essi avevano un valore e che, di conseguenza, potevano avanzare dei diritti e la richiesta per un miglioramento della loro situazione.

Fu l’inizio di un lungo periodo di mutua comprensione e di un’accoglienza più manifesta e interessante. I giovani si sono inseriti gradualmente sempre più e meglio nella nuova società, per cui oggi, nell’insieme della vita pubblica, si trovano molti nomi italiani anche tra medici, avvocati, poliziotti, come pure nello sport, nella canzone e alla televisione, persino nella politica. E non può essere diversamente. È il cammino dell’Europa.¹

Abramo Seghetto

1

Bergamaschi presenti in Belgio nel 1995, suddivisi per circoscrizione consolare (statistica elaborata da Abramo Seghetto sui dati ricevuti dalle rappresentanze consolari): Bruxelles 582,



Voci italiane dalle miniere e dalle fabbriche del Paese Nero

La storia dell'emigrazione italiana in Belgio è un argomento già ampiamente affrontato dal punto di vista della storiografia ufficiale. Eminentissimi studiosi sono attualmente in grado di offrire i risultati recenti di indagini sistematiche, circa la presenza e le vicissitudini degli Italiani nel Paese Nero¹, ma più in generale per fare luce su quel fenomeno nazionale² in base al quale molte persone, sino a pochi lustri or sono, si recavano d'abitudine all'estero in cerca di lavoro. Se per un verso abbondano i saggi storici e le indagini sociologiche e politiche sull'argomento, è altrettanto vero che manca una storia dell'emigrazione scritta direttamente dagli emigrati, quindi non passata attraverso filtri che rappresentano i diversi punti di vista. Ciò premesso, il lavoro, che vede la luce in questo volume, pur richiamando i fondamentali studi sopra citati, offre una prospettiva diversa per l'approccio alla questione dell'emigrazione, in un certo senso orientata a fornire non tanto le conclusioni o i prodotti di sintesi di una ricerca, i numeri o le percentuali, pure importanti, quanto piuttosto il punto di vista di taluni protagonisti, per dare quindi corpo e voce al fenomeno

- 1 Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Quaderno n. 5 del Museo dell'Emigrazione, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, pp. 130. Antonio Rubattu, *La baracca. Cinquant'anni di Acli in Belgio*, Editrice Acli Belgio, Bruxelles, 2005. I volumi offrono anche un'ampia rassegna bibliografica e di documenti consultati presso vari archivi. L'indagine qui offerta si spiega, invece, come un modesto contributo sull'argomento, che oggi, nei suoi aspetti più ampi e generali, è diventato di estrema attualità, se pensiamo ai flussi recenti di emigranti, provenienti soprattutto dai paesi africani e orientali, i quali ripercorrono la storia di sempre, di viaggi estenuanti in vista di un riscatto sociale ed economico.
- 2 E. Franzina, A. De Clementi, P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 v., Donzelli, Roma, 2001-2002.

Carmelo Paganessi con la moglie Alma Gambini, il giorno del matrimonio. Seraing, 1953.

indagato. Rispetto all'elemento oggettivo generale prevale quello soggettivo particolare, pure estremamente complesso, in grado di offrire un quadro abbastanza circostanziato e attendibile di quella indimenticabile esperienza, che appartiene a pieno titolo alla storia sociale delle popolazioni e in particolare dei lavoratori delle province italiane. Si è quindi optato per l'acquisizione di una serie di testimonianze di bergamaschi immigrati stabilmente in Belgio, per cogliere, sotto il profilo delle motivazioni, dei bisogni e dei comportamenti messi in atto dai singoli protagonisti, quegli aspetti della dimensione umana che, di solito, i numeri, le percentuali, le tabelle non colgono.³ Sulla scorta delle modalità di rilevazione, acquisite e messe a regime nelle precedenti fasi della ricerca, attinenti a taluni percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo,⁴ si è inteso applicare, anche per l'indagine sui connazionali in Belgio, le stesse metodologie messe a punto nelle applicazioni precedenti.⁵ Nel presentare,

- 3 L'acquisizione delle fonti orali è avvenuta secondo gli standard tecnici messi a punto da questo Centro Studi (documento master su nastro digitale e cloni su compact disc), per consentire un elevato livello di qualità sonora. Tali documenti della tradizione orale sono stati quindi classificati e ordinati nell'*Archivio dei Fonodocumenti* dell'Associazione, per consentirne anche in seguito l'audizione a studiosi e ricercatori. Le singole interviste sono state poi trascritte in forma integrale e letterale, per essere inserite nella collana di dispense *I Rastrelli*. Infine i testi sono stati poi riscritti, almeno nelle parti dove la lettura pareva difficile, per la pubblicazione nella collana *Persone e Pensieri*, cui appartiene pure questo libro; si tratta di uno strumento più divulgativo, dove peraltro non vengono alterati i concetti e le parti sufficientemente comprensibili, anche a costo di rinunciare a volte alla scioltezza dei periodi e alla fluidità dei costrutti: sono accettate anche talune ripetizioni, pur di salvaguardare, laddove possibile, la spontaneità del discorso e la sua naturalezza espressiva, quindi nella formulazione verbale originaria. Numerose espressioni, inoltre, sono state riportate nella lingua bergamasca, utilizzata ancora da molti interlocutori con estrema padronanza, quale strumento principale di comunicazione in famiglia e nelle relazioni con altri connazionali della terra orobica. L'uso spontaneo e appropriato dell'antica lingua parlata la dice lunga sul livello di percezione dei valori identitari della comunità dei Bergamaschi, ancora vivi e presenti nei comportamenti quotidiani degli immigrati.
- 4 Il progetto pluriennale di ricerca de quo, voluto e messo a punto dal Centro Studi Valle Imagna, è stato approvato e sostenuto dal Settore Famiglia e Solidarietà Sociale della Regione Lombardia e ha ottenuto ampi consensi dalle principali istituzioni pubbliche territoriali. Si tratta fondamentalmente di un'indagine sulla tradizione orale dei protagonisti dell'emigrazione bergamasca, utile, anzi indispensabile, per cogliere i risvolti umani del fenomeno, soprattutto nella sfera personale, quindi non solo per gli aspetti sociali ed economici del periodo considerato. La ricerca ha raggiunto la terza fase, toccando alcune regioni dei principali Paesi europei (soprattutto Svizzera, Francia e Belgio) ed è tuttora orientata, per le prossime scadenze e annualità, ad occuparsi di alcune aree Oltreoceano (soprattutto degli Stati Uniti e dell'Argentina).
- 5 Le ricerche condotte negli anni precedenti, nell'ambito del citato programma di ricerca, sono confluite nei seguenti prodotti editoriali: Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Vallée de Joux (Svizzera)*,

per sommi capi, il lavoro svolto, non è fuori luogo dichiarare subito ciò che esso è e ciò che non è, per dare certezza allo stesso e inquadrarlo nel suo ambito specifico, evitando quindi l'insorgere di attese diverse. Per quanto concerne l'elemento spaziale, in vista di circoscrivere l'ambito della ricerca e per evitare facili generalizzazioni, si è dapprima concentrata l'indagine nella fascia di territorio propriamente detta del *Paese Nero*,⁶ che va da Seraing sino a Charleroi e La Louvière.⁷

Anziché un lavoro storiografico in senso stretto, si è inteso privilegiare la storia, raccontata in prima persona, dei protagonisti di distinte vicende migratorie, per cogliere soprattutto la dimensione umana di tale esperienza e i valori rappresentati da ciascun narratore. Rispetto al lavoro cartaceo d'archivio, è stato privilegiato l'incontro con i connazionali, da tempo emigrati nelle aree oggetto d'indagine, per raccogliere, conoscere e valorizzare le vicende dirette, le quali diventano esemplificative di tutto un popolo di emigranti. Non sono state tratte, di proposito, conclusioni generali, per invitare il lettore a cogliere i sentimenti e le circostanze dei singoli protagonisti, ciascuno dei quali trae specifiche conclusioni dalla propria esperienza. I rispettivi racconti sono simili a tante "preghiere", per l'incredibile concentrato di umanità che sanno trasmettere e le esternazioni sofferte dei sentimenti e delle istanze individuali, anche sul piano confidenziale.

Alla luce di tali premesse, il prodotto editoriale non è risultato un saggio storico, bensì un volume di racconti (in due tomi), un repertorio di testimonianze, una sorta di antologia di esperienze diverse, leggibili un po' da tutti, come

voll. I e II, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003. Degli stessi autori vedasi anche *Cincali; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna (Aarau – Zurigo – San Gallo)*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005. Si richiamano altresì i due film-documenti, girati da Alberto Cima nella Vallée de Joux (Svizzera) e nel Dipartimento dell'Isère (Francia), titolati rispettivamente *Una vita altrove* e *Il giardino di Lucia*, prodotti dal Centro Studi Valle Imagna nel 2003 e nel 2005.

- 6 Espressione usata negli Stati di lingua francese per indicare un paese minerario: in particolare, Charleroi è al centro del vasto bacino carbonifero, il cui sfruttamento è al giorno d'oggi completamente abbandonato, chiamato appunto *Pays Noir* (paese nero).
- 7 Entro tale area geografica, abbastanza omogenea, il gruppo di ricerca del Centro Studi ha preso i contatti con alcuni protagonisti dell'esperienza migratoria. Ciò è stato possibile grazie anche alla collaborazione ottenuta dalla Missione Cattolica Italiana di Seraing e dai Presidenti dei Circoli dei bergamaschi di Seraing e La Louvière, che ringraziamo per la gentile e preziosa collaborazione. L'indagine nel *Paese Nero* è stata condotta, in concreto, da Antonio Carminati (per l'acquisizione delle testimonianze) e Alberto Valtellina (per la parte fotografica e del documento cinematografico) nel mese di ottobre 2005, assumendo come base logistica la Missione Cattolica Italiana di Seraing.

è nello stile dei romanzi o delle biografie. Si tratta di memorie autobiografiche, poiché sono sì referenziate innanzitutto sul vissuto personale e quindi agli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita dell'individuo, dall'infanzia alla condizione vigente al momento della rilevazione, ma spaziano anche su talune situazioni esterne generali, quali ad esempio le condizioni economiche e sociali delle famiglie e di tutta la popolazione, nei diversi periodi storici considerati. Sono storie solo apparentemente “minori”, anzi complementari e utili alla comprensione di taluni aspetti generali della storiografia ufficiale.⁸ È stato raccolto il punto di vista di chi è rimasto in Belgio, e quindi non ha più fatto ritorno in patria. Tutti i narratori sono stati avvicinati nel loro ambiente attuale, dove cioè essi vivono e lavorano tutti i giorni, al fine di non turbare le rispettive spontanee e tranquille espressioni. Inoltre, anziché limitare la raccolta delle informazioni al solo periodo dell'emigrazione in Belgio, isolandolo dal contesto più complessivo del vissuto della persona, si è preferito prestare attenzione a tutto l'arco di vita dei protagonisti intervistati, per ricostruire alcuni frammenti della storia sociale del periodo considerato, con i moventi scatenanti l'emigrazione medesima e la sua conclusione, anche a distanza di molti decenni da quella prima valigia di cartone. Le testimonianze offerte, inoltre, non sono state preventivamente selezionate, per la valenza curiosa o gli aspetti particolari delle singole vicende narrate, magari con lo scopo di stupire: i protagonisti sono infatti persone assolutamente normali, la cui esperienza migratoria non è dissimile da quella di molte altre migliaia di connazionali in terra belga. L'indagine, anziché puntare sul ritrovamento di fatti o situazioni eclatanti, ha portato alla luce esistenze per così dire “silenziose” e laboriose, che hanno caratterizzato e onorato l'emigrazione bergamasca in terra belga. Come tante piccole api operaie. Ciascuno dei racconti offerti potrebbe essere tranquillamente riferito alla vicenda umana di un nostro parente, prossimo o lontano, poiché nell'insieme essi sono riconducibili alla tradizione migratoria del popolo bergamasco, soprattutto delle sue valli, ed esprimono sentimenti nobili ed elevati, per la difesa di taluni valori condivisi, come ad esempio quelli del lavoro, della famiglia, del comportamento sociale. Domenica Avogadro, Giovanni Bacis, Celestina Bonalumi, Battista Botticchio, Giovanni Brugnetti, Aldo Capelli, Maria Daldossi, Luigi Foglia, Paride Fusarri, Laura Marcassoli, Paola Moretti, Carmelo Paganessi, Erminia

8 Ciascun racconto è introdotto da un medaglioncino, per un primo inquadramento del personaggio avvicinato, mentre lo svolgimento dello stesso è accompagnato da una serie di annotazioni, a pie' di pagina, utili per le conferme, le comparazioni, le citazioni bibliografiche, la traduzione delle voci in lingua bergamasca, le riflessioni dei curatori.



Pagani, Angelo Paris, Evaristo Peiti, Mario Ravasio, Battista Roncalli, Franco Scaini, Pietro Seghezzi, Giuseppe Sirtoli, Maria Spelgatti,⁹ per citare i principali protagonisti della ricerca, sono solo alcuni dei connazionali che hanno gentilmente accolto i ricercatori del Centro Studi nelle loro rispettive case e trasmesso i valori di cui sono portatori. Il merito di questi amici è stato anche quello di avere accettato di consegnare alla storia scritta le loro rispettive vicende umane, in grado di aiutare le nuove generazioni, tanto in patria quanto all'estero, a comprendere la provenienza del benessere e della libertà di cui oggi tutti noi siamo portatori e fruitori.

A differenza delle aree già indagate (la Vallée de Joux per la Svizzera francese, le regioni di Aarau, Zurigo e San Gallo per la Svizzera interna, il Dipartimento dell'Isère per la Francia), nel *Paese Nero* i ricercatori non hanno incontrato carbonai e boscaioli, oppure solamente operai generici, bensì soprattutto minatori, operai metalmeccanici e muratori, come pure altri lavoratori nell'edilizia. Dunque non più esponenti della cultura del bosco, bensì del carbone, del bullone e del mattone.

Nel corso di un precedente studio sui carbonai e boscaioli bergamaschi è emerso, quale dato generale, che i lavoratori del bosco, provenienti dalla provincia di Bergamo, erano solitamente persone molto preparate, dotate di conoscenze e attitudini particolari. Essi, dunque, si sono come irradiati nelle foreste di Svizzera e Francia per insegnare e trasferire altrove tali capacità, non certo per impararle.¹⁰

Vale però sottolineare che pure l'emigrazione di minatori e operai in Belgio non fu da meno, soprattutto in riferimento alla folta schiera di lavoratori trasferitasi lassù subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Con destinazione nelle fabbriche d'Oltralpe, si è trattato, in moltissimi casi, di lavoratori già for-

9 Si tratta, in prevalenza, di connazionali emigrati in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra, mentre alcuni, ancora bambini, si sono trasferiti Oltralpe con la famiglia nel periodo compreso tra le due grandi guerre del Novecento, frequentando quindi il sistema scolastico belga. Si sono aggiunte, infine, altre tre testimonianze, raccolte in patria, riferite rispettivamente a Emilia Lombardi (sorella di Orazio, il minatore morto nella miniera Many di Seraing nel 1953), Vincenzo Bombardieri (noto esponente della politica e della cultura operaia bergamasca degli anni Sessanta e Settanta, che nell'immediato dopoguerra emigrò e lavorò circa quattro anni nelle fabbriche belghe) e Domitilla Brugnetti, la cui testimonianza è stata inserita nel racconto del fratello Giovanni. I racconti dei citati protagonisti sono stati distribuiti in due libri solo per ragioni di spazio, alternando le voci maschili a quelle femminili, il lavoro in miniera a quello in fabbrica, le voci dei veterani a quelle delle nuove generazioni.

10 Autori vari, *Carbonai e boscaioli; l'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005, pp. 382.

mati, quindi portatori di una cultura operaia acquisita in Italia. La guerra era da poco finita e, mentre l'industria italiana era in ginocchio, quella Oltralpe, ricca soprattutto di materie prime, ha agito da forte calamita nei confronti di centinaia di operai Dalmine, Ilva, Caproni,... e tante altre medie e piccole realtà industriali bergamasche. Arrivarono improvvisamente in Belgio operai, che possedevano già un mestiere, desiderosi di iniziare subito a produrre e a guadagnare. Questa propensione al lavoro in molti casi costituirà un forte motivo di attrito con le maestranze operaie locali, le quali invece si erano assestate attorno a ritmi di produzione convenzionali, che gli operai italiani continuavano insistentemente a superare, soprattutto con lo strumento del cottimo. Anche nelle miniere belghe giunsero uomini desiderosi di lavorare, disposti sì al sacrificio, pur di affrontare, da emergenti, la nuova situazione economica e l'esperienza del lavoro oltralpe. L'inserimento nel nuovo ambiente, però, non è stato facilitato da talune circostanze solo apparentemente favorevoli. E' vero che si rafforzarono le cosiddette "spedizioni" e che quindi l'emigrazione cambiò modalità e s'incanalò verso mete organizzate, programmate e volute dagli accordi bilaterali tra Stati diversi. La figura, per così dire pionieristica, dell'emigrante, che parte verso l'ignoto, varcando magari a piedi le Alpi, gradualmente venne oggettivamente superata, pur rimanendo nell'immaginario di ciascuna persona, che si accingeva a partire. Le difficoltà da superare sono state comunque molte, non solo di ordine politico ed economico, ma soprattutto sotto l'aspetto socio-culturale più generale. La guerra, come già detto, era da poco finita e gli Italiani - corresponsabili - erano usciti sconfitti dal grande conflitto, che ha arrecato così tanti danni all'umanità intera. Forse anche per questo gli Italiani, specialmente all'inizio, erano soprattutto i *Macarunì*, i *Cìncali*, come tante persone chiassose da tenere sotto controllo e a distanza.

La presentazione di questa ricerca avviene in concomitanza di alcune importanti ricorrenze, che vanno certamente sottolineate. Non solo ricorre il cinquantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle (8 agosto 1956)¹¹ e il cinquantacinquesimo della nascita della C.E.C.A.¹², bensì anche il sessantesimo

11 Vedasi, a tal proposito, il documentario realizzato da Christian Dritte, *Il y a vingt ans... Marcinelle*, Editeur Trade Media Group, RTBF, 1976.

12 La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio è un'organizzazione nata con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, sottoscritto da Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda, con l'obiettivo di costituire un mercato comune dei prodotti carbosiderurgici, controllato dagli organi comunitari e non più dai singoli Stati membri, favorendo il nascere di una zona di libero scambio, mediante l'abolizione dei dazi doganali.

del celebre Protocollo di Roma sul carbone (accordo bilaterale tra l'Italia e il Belgio del 23 giugno 1946)¹³ e della nascita della Repubblica Italiana, quando il 2 giugno 1946 il popolo italiano, a seguito di un referendum istituzionale, si pronunziò per la forma di stato repubblicana, abbandonando definitivamente la monarchia. Poche settimane dopo, il 25 giugno dello stesso anno, l'Assemblea Costituente tenne la sua prima riunione, per eleggere nel proprio seno una Commissione con il compito di redigere il nuovo progetto di Costituzione repubblicana. Il testo definitivo, entrato in vigore il primo gennaio 1948, ha riconosciuto, tra gli altri, due importanti principi, ossia la libertà di emigrazione e la tutela del lavoro italiano all'estero, oltre, ovviamente, a quello generale secondo il quale ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi (combinato disposto degli articoli 16 e 35 della Carta costituzionale). Evidentemente la tutela del lavoro italiano all'estero non è solo tutela dell'emigrante, se con questo termine intendiamo colui che varca la frontiera per cercare lavoro.¹⁴ Probabilmente i Padri costituzionali hanno attribuito a tale norma un valore positivo, intendendo la libertà di emigrazione quale particolare forma o strumento di realizzazione delle capacità lavorative dei singoli individui. In realtà, però, per i più emigrare è stato un atto di costrizione, imposto dalle circostanze, soprattutto dalla mancanza in patria di un lavoro certo, protetto e quindi sicuro, nonostante la Costituzione, addirittura nell'articolo 1, abbia dichiarato che la Repubblica Italiana è fondata sul lavoro e sulla sovranità popolare. Nella presentazione di questo lavoro, Padre Abramo Seghetto, noto studioso e acuto osservatore dell'emigrazione italia-

- 13 Il citato documento è riportato integralmente nel volume *...per un sacco di carbone*, realizzato dalle Acli del Belgio, seconda edizione, Bruxelles, 1997, pp. 38-39. Il documento è accompagnato dalla corrispondenza intercorsa tra le diverse autorità centrali e diplomatiche. Tale accordo bilaterale segna l'inizio della cosiddetta *Battaglia del carbone*. Nell'immediato secondo dopoguerra, il Belgio dispone di ingenti risorse minerarie, ma non possiede la manodopera necessaria per il loro sfruttamento, perché la popolazione locale, soprattutto i Fiamminghi, ormai si rifiuta di scendere nelle miniere. Il governo belga lancia quindi la grande sfida mineraria, chiamando sul suo territorio lavoratori provenienti da tutta l'Europa. L'Italia, al contrario, ha urgente bisogno di carbone, per sostenere la ricostruzione post bellica, soprattutto la ripresa della sua industria pesante; inoltre si trova nell'impossibilità di garantire lavoro a tutti i suoi abitanti. Attraverso il citato accordo, il governo italiano si occupa di favorire l'emigrazione nelle miniere del Belgio di circa cinquantamila operai. In cambio il Belgio si impegna a vendere mensilmente all'Italia un minimo di duemilacinquecento tonnellate di carbone per ogni mille operai inviati.
- 14 La definizione di emigrante si trova nell'articolo 10 del R.D.L. n. 2205 del 1919 (Testo unico sull'emigrazione e la tutela giuridica degli emigranti) e nell'articolo 2 della Legge n. 1185 del 1967, sul passaporto per i lavoratori emigranti.

na in Belgio, ritiene complessivamente un fallimento tale esperienza italiana, oltre che per le premesse (l'emigrazione come costrizione e non quale atto di libertà), anche per le conclusioni, poiché gli stessi risultati, sul piano del miglioramento delle condizioni di vita personali e della famiglia, sarebbero stati probabilmente conseguiti anche rimanendo in patria. Ciò a prescindere dalle valutazioni dei singoli protagonisti, i quali rimangono ovviamente ancorati alla propria sfera di relazioni e di affetti.¹⁵ La quasi totalità dei narratori incontrati, infatti, giudica soddisfacente la rispettiva esperienza ormai conclusa nel paese di immigrazione, anche se qualcuno ha affermato che si aspettava qualcosa di più.¹⁶ In generale, però, si rileva un'accettazione complessiva della condizione attuale, che viene riassunta in talune espressioni ricorrenti, del tipo: "Siamo contenti di ciò che abbiamo fatto e soddisfatti dei risultati raggiunti", "In fin dei conti, l'emigrazione non è stata poi così dura". Certamente non si può negare che, almeno sotto il profilo puramente economico e del benessere personale, qualche passo in avanti è stato compiuto, grazie soprattutto alla caparbia e alla forte volontà di inserimento dei connazionali nel contesto socio economico e culturale belga, che li ha portati ad accettare la nuova situazione, ancorché non facile, specialmente all'inizio. Da qui, ecco anche la seconda grande qualità dell'emigrante, ossia la capacità di adattamento, che lo ha portato a fare propri alcuni elementi della cultura locale. Il periodo considerato, ossia il decennio dal 1946 al 1956, è stato caratterizzato dalla forte espansione dell'industria siderurgica¹⁷ e mineraria nel contesto

15 Padre Abramo Seghetto, *Sopravvissuti per raccontare*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1993, pp. 71. Vedasi anche *Il protocollo del giugno 1946. Venduti per un sacco di carbone*, relazione di Padre Abramo Seghetto tenuta il 10 marzo 2006 presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing (Belgio). Dalle testimonianze raccolte emerge che la decisione di emigrare non nasce quale libera scelta, bensì è stata un atto imposto dalle circostanze: per alcuni una soluzione alla instabilità economica dell'Italia, soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra, mentre per altri una risposta alla disoccupazione o all'eccessivo incremento demografico delle famiglie e quindi alla mancanza in patria di sufficienti risorse e spazi vitali. Nel periodo citato, inoltre, l'emigrazione è stata pure una sorta di risposta diffusa ad una serie di sollecitazioni sociali ed economiche apparentemente favorevoli, alcune delle quali anche pilotate. In questo contesto di cose si colloca pure il famoso Protocollo di Roma del 23 giugno 1946. Il livello di consapevolezza raggiunto oggi dagli immigrati italiani ha prodotto negli stessi una sorta di relazione "amore-odio" nei confronti dell'Italia, perché alla nostalgia nei confronti del paese natale e dei propri cari e della terra antica è contrapposta una sorta di "amarezza" implicita, quantomeno un disappunto per essere stati per così dire proprio "venduti per un sacco di carbone"...

16 Leggasi, ad esempio, la testimonianza di Pietro Seghezzi.

17 Nel Ventesimo secolo, Bergamo diventò una delle sedi più significative della siderurgia italiana, in grado di interloquire con i principali centri industriali di tutta Europa. "Lo sviluppo della

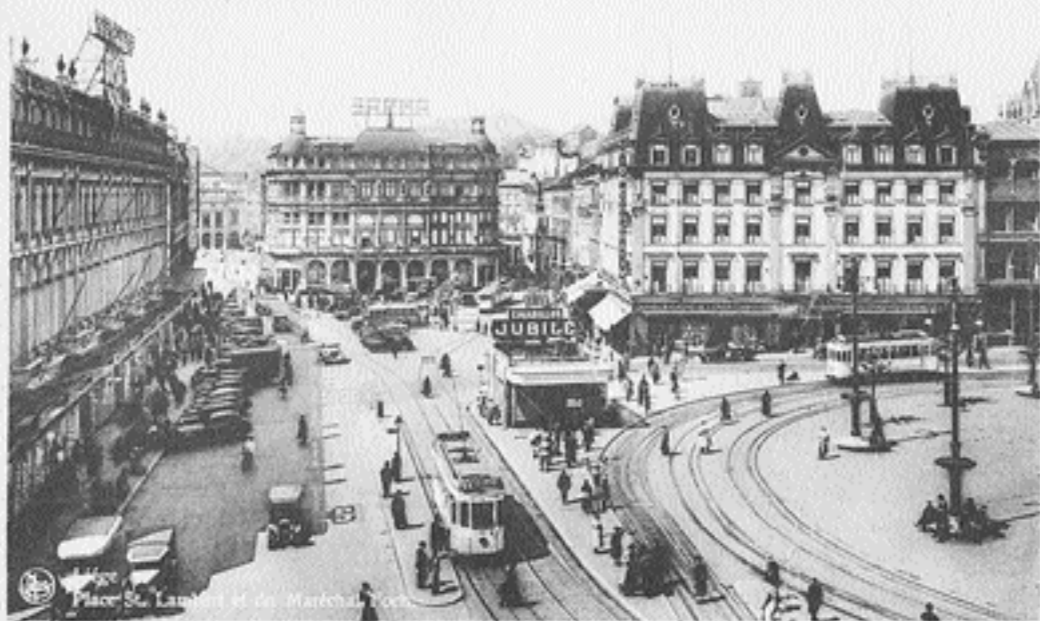
europeo, con una organizzazione intensiva del lavoro, in vista di sfruttare al massimo le risorse naturali, tecnologiche e umane disponibili. Con il carbone e l'acciaio è stata ricostruita la nuova Europa, a seguito del collasso bellico, ed è partita la Ricostruzione degli anni Cinquanta del Novecento. Alcuni centri urbani del Belgio mantengono ancora evidenti i caratteri della cittadina mineraria e operaia, ormai in fase di decadenza. E' il caso, ad esempio, di Seraing, noto sobborgo alla periferia di Liegi, sulla Mosa, che rimase dapprima senza le miniere, poi senza le fabbriche. Il gigante d'acciaio, ossia l'insieme degli impianti mastodontici della società Cockerill, rimane ancora lì, come un'ombra ormai arrugginita e silenziosa che incombe sulla città, con i suoi altiforni ormai spenti, a testimoniare l'imponenza e la forza dell'antica industria e la laboriosità di migliaia di uomini e donne. Con il venire meno della fabbrica, si è spenta gradualmente anche la vecchia città operaia, rimasta priva dell'impulso del suo grande stabilimento, perché anche molte attività commerciali ed economiche, che sino a pochi lustri or sono rendevano dinamico il centro storico, si sono fermate.¹⁸

La continua richiesta di manodopera, nell'immediato secondo dopoguerra, da inserire anche nelle fabbriche d'Oltralpe, ha prodotto un processo continuo di abbandono del contesto rurale e dei lavori ad esso collegati. Masse di contadini improvvisamente hanno abbandonato le campagne e le valli, per affollare le stazioni ferroviarie, diretti verso le grandi periferie urbane, ad alta concentrazione industriale, sia in Italia che all'estero.¹⁹ Furono anni di intensi cambiamenti e di profonde trasformazioni, che modificarono i costumi sociali e le pratiche economiche, persino l'aspetto del territorio, giacché le città e i pae-

siderurgia bergamasca continuò fra le due guerre e durante la Seconda Guerra Mondiale, fino ad attestare la provincia attorno al dieci per cento della produzione siderurgica nazionale nei primi anni Cinquanta, un massimo rimasto insuperato negli anni successivi", Vera Zamagni, Il decollo industriale, in Storia economica e sociale di Bergamo fra Ottocento e Novecento, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, Istituto di Studi e Ricerche, Bergamo, 1997, p. 11.

- 18 Il crollo dell'industria siderurgica nella regione pone oggi serie questioni circa il futuro "deindustrializzato" dell'intera Vallonia e, più in generale di tutto il Belgio.
- 19 Dal 1950 al 1953, ad esempio, gli espatri in provincia di Bergamo sono stati rispettivamente 1.323, 5.086, 2.339, 1.578 per i Paesi continentali e 171, 316, 244, 165 per i Paesi transcontinentali. Fonte Istat, *Annuario statistico dell'emigrazione 1955*, Roma 1956. Nel secondo dopoguerra, quindi, la Grande emigrazione oltreoceano può dirsi ormai conclusa, mentre una forte attrazione proviene dalle regioni del Nord Europa, le quali diventano la meta di nuovi impo-

Cartoline postali di Liegi e del Ponte di Seraing sulla Mosa. Anni Quaranta.



Place St. Lambert et du Maréchal Foch



Jemeppe s/Meuse Pont de Seraing

si, anche i più sperduti e quasi nascosti nelle valli, cambiarono radicalmente volto, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti e alle risorse messe in campo dai nuovi processi industriali. Alcuni protagonisti del presente volume richiamano industrie bergamasche, presso le quali essi erano occupati, prima di optare per l'emigrazione Oltralpe. Per alcuni la motivazione fu l'andamento altalenante dell'industria bergamasca (che non tutelava a sufficienza la garanzia di un lavoro duraturo), mentre per altri la causa scatenante è stata proprio la mancanza di un'occupazione, ma pure la ricerca del "meglio", o anche l'inseguimento di un sogno. Per regolamentare e migliorare il flusso di manodopera tra i diversi Stati, favorendo lo scambio delle materie prime e dei prodotti, fiorirono numerosi accordi bilaterali, che rappresentarono una sorta di motore dell'emigrazione italiana di massa nel periodo considerato. Il richiamo, pure essenziale, della normativa nazionale ed europea e la commemorazione dei fatti, per i quali ricorrono i diversi citati anniversari, costituiscono un invito esplicito a ricondurre l'esperienza migratoria italiana in Belgio entro l'ambito dei diritti sociali e soprattutto del diritto al lavoro, spese volte non adeguatamente garantiti, non tutelati, addirittura persino violati, ossia per così dire sacrificati in vista di perseguire interessi economici e politici diversi. Non a caso, infatti, anche per recuperare una certa inspiegabile trascorsa noncuranza delle istituzioni centrali e periferiche, nei confronti dei propri lavoratori all'estero, la giornata dell'otto agosto viene oggi commemorata ufficialmente dallo Stato italiano come *Giornata nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano*. Si è inteso rendere omaggio, a partire proprio dai centotrentasei minatori italiani, che persero la vita a Marcinelle, a tutti i lavoratori italiani sparsi in Europa e nel mondo, soprattutto ai Caduti sul lavoro e alle rispettive famiglie, poiché il loro sacrificio e le sofferenze, di cui sono stati testimoni, hanno rappresentato il seme della ricostruzione dell'Italia e dell'Europa intera. Non poteva quindi mancare, in apertura del presente lavoro, un esplicito richiamo alla tragedia consumatasi al Bois du Cazier, ricostruita nei dettagli da Gianni Canova, giornalista di Seraing, ricordata assieme ad un'altra grande tragedia, quella successa nella miniera Many, dove nel 1953 persero la vita ventisei minatori, a causa di un improvviso scoppio di grisou.

Le testimonianze offerte in questa raccolta, corredate da fotografie e documenti forniti dagli stessi narratori, gran parte inediti e appartenenti quindi ad archivi privati, riconducono il lettore ai temi del lavoro, della famiglia, ai diversi aspetti e bisogni dell'individuo, non solo di natura economica, nei vari momenti della sua esistenza, sino all'emigrazione in Belgio, dopo avere affrontato con co-

raggio le difficoltà e le privazioni della guerra.

Nell'immediato secondo dopoguerra, ad esempio, Carmelo Paganessi, da Arcene, il suo paese natale, emigrò in Belgio, assieme ad altre migliaia di connazionali, dando vita lassù ad un'altra famiglia, ad un'altra Italia: egli, non senza sacrificio, si è attualmente conquistata una posizione di tutto rispetto nella società attuale, offrendola con orgoglio ai suoi discendenti. Il racconto di Carmelo, assieme a quelli di Battista, Pietro, Celestina, Franco e tanti altri connazionali, consente di ricostruire una trama attendibile e chiara della vita trascorsa in Belgio da alcune generazioni di Italiani; anzi, tale concerto di voci richiama alla luce periodi meno facili della storia sociale delle popolazioni rurali e urbane, prima del processo di industrializzazione diffusa. Le memorie dei singoli protagonisti, sovrapponendo immagini a ricordi, azioni a necessità e valori, tutti riconducibili ad un tempo passato, più o meno recente, consentono oggi di definire, come avviene in un puzzle, che si compone attraverso le diverse tessere, alcuni caratteri e percorsi salienti dell'emigrazione italiana in Belgio.²⁰ Pietro Seghezzi ricorda, ancora fanciullo, la povertà e la fame in Italia, durante gli anni Quaranta, quando con i suoi fratelli andava a *spiglà*, ossia a raccogliere qua e là un po' di cibo, mentre la mamma, non avendo nulla per sfamare i propri figli, li invitava a cantare!...

Laura Marcassoli, invece, anch'essa fanciulla, rivive commossa il rapporto con il papà, il quale, come fanno le rondinelle, partiva e ritornava dal Belgio tutti gli anni, con regolarità, fin quando non l'ha portata con sé Oltralpe; nonostante le difficoltà di una vita di rinunzie, il genitore non ha mai perso la sua allegria, anzi quel fingersi a volte pure burlone divenne probabilmente l'arma vincente per combattere e superare una situazione di svantaggio sociale. Giovanni Brugnetti rivive anch'egli la relazione iniziale con il papà, che per quattro anni, a seguito della sua partenza in Belgio, nel Quarantasei, non diede più notizie di sé ai familiari rimasti in Italia, cioè alla moglie e alla numerosa figliolanza, poiché venne "disturbato" da altre situazioni difficili e contingenti, non sempre decifrabili nemmeno per i familiari: poi, però, la famiglia si ricompose, in terra belga ovviamente!... Nonostante queste situazioni così diverse e distanti, Pietro, Laura e Giovanni, come tanti altri Bergamaschi, hanno mantenuta viva e operante l'educazione ricevuta sin da fanciulli e il senso di appar-

nenti flussi migratori.

- 20 In genere gli emigrati avvicinati durante la ricerca, soprattutto quanti provenivano da un contesto di produzione rurale, avevano alle spalle una famiglia numerosa, i cui ascendenti, a loro volta, erano stati pure emigranti. L'emigrazione, dunque, era di casa, ossia un fatto quasi trasmesso da una generazione all'altra, che accomunava i vari membri, anziani e giovani, della

tenenza ad una nazione e alla famiglia, nonostante il papà fosse lontano, non solo fisicamente, e malgrado gli effetti non sempre positivi dell'esperienza migratoria in Belgio, dove attualmente essi continuano a vivere. Sono valori ai quali queste persone, anche affrontando molte difficoltà, non hanno mai rinunciato; anzi, grazie proprio a questo importante bagaglio culturale e morale, sono risultati vincitori.

Erminia Pagani e Domenica Avogadro, pure all'estero per stare assieme con i rispettivi mariti e tenere così unite le proprie diverse famiglie, hanno combattuto contro la piaga dell'alcool, che colpiva soprattutto quanti addetti ai lavori pesanti, specie i minatori, attaccati dall'arsura di un ambiente di lavoro sotterraneo, dove l'aria pesante, il calore e la polvere rendevano difficile e pericolosa la vita. Maria Luisa Daldossi, invece, cresciuta in Belgio, dove il papà era emigrato con la sua famiglia, italiana di seconda generazione in terra d'Oltralpe, rientra sempre volentieri a Bergamo, soprattutto in Città Alta, dove i suoi ascendenti abitavano, perché sulle pietre del selciato di quelle viuzze strette le pare di sentire ancora i passi del papà, anzi di rincontrarlo, almeno nello spirito.

Tali testimonianze hanno offerto molte emozioni ai curatori, durante le fasi dell'acquisizione e rielaborazione, ma altrettante sono in grado di trasmetterle ai lettori, soprattutto sul piano del riconoscimento delle comuni origini, pur nella descrizione di fatti e situazioni quasi all'estremo dell'umana accettazione e tolleranza. I problemi, le sofferenze, le fatiche, che ciascuno dei protagonisti incontrati ha dovuto affrontare, già durante il primo inserimento nella nuova società belga, paiono descritti con straordinaria leggerezza, senza enfasi e con serenità, quasi con naturalezza, dopo avere accantonato ormai anche gli ultimi atteggiamenti recriminatori, nei confronti di un periodo pur buio ma già superato. E' come l'atteggiamento di quella giovane connazionale, la quale, di fronte al difficile impatto con il cielo sempre grigio di Seraing, decise di dipingere di azzurro le pareti della sua stanza.

Che colpisce, quindi, è questa grande capacità e forza di sdrammatizzare pure le situazioni più negative, in vista di trovare anche solo un ripiego e riuscire così a cogliere, nonostante tutto, i pochi aspetti positivi, ai quali potersi agganciare e continuare a vivere. C'è la consapevolezza di trovarsi di fronte a persone straordinarie, che con il lavoro e il sacrificio, di ieri e di oggi, hanno fatto l'Europa, quella vera, costruita con la vita di tutti i giorni da migliaia di lavoratori all'estero, la quale tuttora non è ancora riconosciuta ufficialmente come identità collettiva. Paride Fusarri, ancora prima del voto degli Italiani all'estero e dell'identità nazionale, auspica con determinazione il riconoscimento dell'identità europea, quale appartenente alla Comunità sovranazionale, quindi continentale, nella quale egli si riconosce attualmente ope-

rante; solo così spera di superare finalmente lo stereotipo del sentirsi “straniero” tanto all’estero, nella sua nuova “casa”, quanto nell’antica casa dei Padri. È una sorta di bilancio conclusivo di un’esistenza, la ricerca di una terza via, la quale non è riconducibile né alla patria originaria, né alla casa d’adozione, bensì ad un nuovo spazio vitale e ad un soggetto sociale rinnovato, con vedute più ampie, entro i confini dell’Europa.²¹ Il vocabolo “integrazione” viene utilizzato raramente, specialmente dagli emigranti della prima generazione, per i quali, forse, come è già stato sottolineato, è più consono parlare semmai di convivenza,²² oppure di interazione.²³

I volti, le espressioni, le voci e anche le lacrime di tutte le persone incontrate, le cui testimonianze rendono viva quest’opera, sono percepibili nei racconti di vita vissuta. Sono persone che hanno lasciato per sempre l’Italia, ormai già molti anni fa, per trasferirsi in un paese straniero, con l’idea iniziale di rima-

struttura familiare estesa.

- 21 Nelle persone intervistate predomina ormai la consapevolezza che il ritorno in “patria” non sarà più possibile, in termini di rimpatrio definitivo, poiché nella nuova società d’adozione essi hanno costruito una serie di interazioni, soprattutto con parenti e amici, che fungono da nuovo radicamento. I figli, i nipoti, la casa, la sicurezza sociale, le abitudini,... sono alcuni dei legami per i quali molti connazionali hanno costruito in terra belga una prospettiva di vita definitiva, cioè finalmente stabile e tranquilla, dove trascorrere gli ultimi anni della loro esistenza, pur nel rimpianto dell’antica terra dei Padri, che continua ad essere la vera patria del cuore. Più che il ritorno in Italia, essi rivendicano oggi il riconoscimento della comune identità europea, quale vera patria e luogo per eccellenza ove avviene l’interazione tra più soggetti appartenenti alla medesima dimensione culturale.
- 22 Il fenomeno migratorio, nella disamina delle diverse testimonianze raccolte e di seguito offerte, documenta alcuni passaggi cruciali: non solo quella in Belgio è stata un’emigrazione “silenziosa” e fondamentalmente senza “integrazione” (limitatamente alla prima generazione), ma il fenomeno da temporaneo è diventato permanente ed è stato esteso anche alla componente femminile e quindi a tutto il gruppo parentale. Da qui ha avuto seguito il trasferimento di massa all’estero di migliaia di connazionali, un flusso costante che, dal secondo dopoguerra, si è protratto sino ai più recenti anni Sessanta e Settanta.
- 23 I primi connazionali immigrati in Belgio interagivano con i locali soprattutto sul piano del lavoro, in miniera o in fabbrica, fatte salve poche altre eccezioni per contatti diversi e più articolati. Le difficoltà linguistiche iniziali, del resto, agirono da deterrente nei confronti di una interazione spinta, come pure anche altri comportamenti specifici, magari legati al carattere o alle abitudini. Gli Italiani, ad esempio, avevano l’abitudine di parlare ad alta voce, anche per strada, la qual cosa era poco tollerata dagli abitanti del luogo, i quali contestavano ai connazionali di essere chiassosi. Gli elementi di diversità, poi, alla lunga si sono dimostrati una ricchezza, ma all’inizio del lungo cammino dell’emigrante tali aspetti rappresentavano una situazione di difficoltà. I figli degli immigrati, invece, interagivano con la cultura locale attraverso la scuola, che spesso per loro era propedeutica al lavoro. Interessante, a tale proposito, è la testimonianza di Paride Fusarri, pure offerta in questa raccolta.

nervi solo pochi anni, ma che poi divenne per sempre la loro “casa”. Uomini e donne coraggiosi, che hanno sofferto in silenzio, senza mai un attimo di ribellione, le privazioni e la lontananza dal proprio Paese e dalla propria Gente, in vista di migliorare le condizioni generali di vita e soprattutto per assicurare ai figli un’esistenza e un futuro migliori. Essi, considerati nel loro insieme, raccontano l’appartenenza alla grande famiglia degli Italiani in Belgio, in Europa, nel mondo, poiché tutti hanno mantenuto viva la coscienza italiana, grazie al ripetersi nel tempo di alcune tradizioni culturali, religiose, linguistiche, gastronomiche, associative, ancorché arricchite dalla nuova dimensione europea, la quale purtroppo stenta ancora a decollare.

La storia dei ventidue protagonisti di questa indagine è la storia di migliaia di Italiani, che hanno lasciato la Patria e si sono avventurati altrove. E’ la storia di tanta povera gente, che ha saputo vincere la fatica e la sofferenza, trasformando una situazione di difficoltà in una *chance*. In Belgio i connazionali hanno vinto quella *Battaglia del carbone* dichiarata, a loro insaputa, da altri, utilizzando soprattutto la “testa”, ancor prima delle “braccia”, cioè costruendo, giorno dopo giorno, una storia di successi e vittorie personali, pur non senza fatica e con tanta voglia di farcela. Non potevano permettersi di sbagliare. Sono successi custoditi nell’ambito della famiglia e del lavoro, che hanno meritato sul campo apprezzamenti ormai unanimi. Molti Italiani sono anche morti, Caduti sul lavoro, nelle miniere o presso gli altiforni. A tutti loro gli Italiani sono grati.

Per quanto concerne, invece, questa ricerca e i prodotti editoriali che ne sono scaturiti, siamo innanzitutto grati a Monsignor Battista Bettoni e a Don Pierluigi Carrara, sacerdote presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing: oltre ad averci ospitati, essi hanno favorito il nostro inserimento nel contesto locale, aiutandoci a comprendere la dimensione umana degli emigranti bergamaschi. Siamo altresì riconoscenti a Paride Fusarri e a Giovanni Bacis, rispettivamente Presidenti dei Circoli dell’Ente Bergamaschi nel Mondo di Seraing e La Louvière, per averci pazientemente accompagnati nel percorso di ricerca e favorito l’incontro con i connazionali. Un particolare sentimento di gratitudine è rivolto a Giancarlo Abelli, Assessore della Regione Lombardia al Settore Famiglia e Soliarietà sociale, e a Pietro Macconi, consigliere regionale, e ai rispettivi collaboratori, per avere approvato e sostenuto questa terza fase della ricerca sui caratteri sociali dell’emigrazione bergamasca: senza questo sprone iniziale probabilmente oggi non saremmo qui a scrivere di questo lavoro.

Concludiamo rivolgendo un pensiero riconoscente a Bianco Speranza, Asses-

sore alle Politiche Sociali della Provincia di Bergamo, e all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, per avere concesso l'alto patronato del suo Ministero all'iniziativa, ma soprattutto perché durante la ricerca sul campo l'abbiamo sempre sentito presente nella nostra azione e nei sentimenti di riconoscenza dei nostri connazionali all'estero.

Antonio Carminati

ricercatore e coordinatore del Centro Studi Valle Imagna

Bibliografia essenziale

Autori vari, *Carbonai e boscaioli; l'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005, pp. 382

Autori vari, *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier asbl, Marcinelle, 2004, pp. 84

Autori vari, *Le pays de Liège. Des Usines, des Maisons et des Hommes*, Imprimatex, Beaumont, 2004, pp. 40

Autori vari, *L'héritage des gueules noires*, Archives de Wallonie, Charleroi, 1994, pp. 276

Autori vari, *Italiens de Wallonie*, Archives de Wallonie, Charleroi, 1996, pp. 252

Autori vari, *Per un sacco di carbone*, Edizioni Acli Belgio, seconda edizione, Bruxelles, 1996, p. 396

Autori vari, *Siamo tutti neri! Des hommes contre du charbon*, Institut d'histoire ouvrière, économique et sociale, Seraing, 1998

Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina e brembillese nella Vallée de Joux*, Vol. I e II, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003

Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Cincali; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna (Aarau – Zurigo – San Gallo)*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005

Giovanni Contini e Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993

Jean Defer, *Mon Histoire au Charbonnage de Blegny- Trembleur*, Collection Compté de Dalhem,

Blegny, 2000

Désiré Deleuze, Alain Forti, Jean-Jacques Stassen, *Objectif Mine*, Editions du Perron, Alleur (Belgio), 1996, pp. 244

Roman Firmani, *Gli sradicati. Odissea di un emigrante*, Edizioni del Noce, Camposampiero (Pd), 1998, pp. 272

E. Franzina, A. De Clementi, P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 v., Donzelli, Roma, 2001-2002

Ente Bergamaschi nel Mondo, Circolo di La Louvière, *La bella avventura*, fascicolo realizzato in occasione del venticinquesimo di fondazione, La Louvière, 1993, pp. 240

Max Frisch, *Überfremdung*, I e II, 1965-1966

Raffaele Gentile, *Le radici italiane die liegesi*, Edizioni del Movimento Arte e Cultura, Liegi, 1986, pp. 146

Liliana Lanzardo, *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 1989

Anton Giulio Leuzzi, 1954-2004. *Cinquanta anni di presenza dell'Inca Cgil in Belgio, Azioni e conquiste per il progresso della legislazione sociale*, Quaderno n. 1, Patronato Inca Cgil Belgio, Bruxelles, 2004, pp. 78

Gianfranco Monaca, *Une réflexion sociologique, politique, théologique et pastorale sur cinq ans de vie en migration*, Università Cattolica di Louvain, Facoltà di Teologia, 1971

Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, Quaderno n. 5 del Museo dell'Emigrazione, Editoriale Umbra, Foligno, 2004, pp. 130

Pietro Mosconi, *L'Opera Bonomelli a Bergamo. L'albergo popolare*, Patronato San Vincenzo, Bergamo, 1985

Daniel Munier, *Lampes des Mines et des Carrières*, DMI Edition, Torcy (Belgio), 1994, pp. 36

Giovanni Pascoli, *La grande Proletaria si è mossa....* Discorso tenuto a Barga il 27 novembre 1911. Bologna, N. Zanichelli, 1911

Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988

Giovanni Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1977, pp. 366

Antonio Rubattu, *La baracca. Cinquant'anni di Acli in Belgio*, Editrice Acli Belgio, Bruxelles, 2005.

Padre Abramo Seghetto, *L'immigrazione italiana prima del Protocollo del 1946. Don Guido Piumati e il suo apostolato*, relazione tenuta il 18 febbraio 2005 presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing (Belgio)

Padre Abramo Seghetto, *Il protocollo del giugno 1946. Venduti per un sacco di carbone*, rela-

zione tenuta il 10 marzo 2006 presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing (Belgio)

Padre Abramo Seghetto, *Sopravvissuti per raccontare*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1993, p. 71.

Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell'Emigrante in paesi di lingua tedesca*, Bergamo, 1911. Edizione anastatica ristampata dal Centro Studi Valle Imagna, collana *Memorie della Valle Imagna*, collana di documenti e testimonianze locali, n. 15, Bergamo, 2003

Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rcs Libri spa, Milano, 2002, pp. 285 e segg.

Gian Antonio Stella, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rcs Quotidiani Spa, Milano, 2004.

Paul Tollet, *Italo l'emigre*, Chauveheid, Stavelot.

Luciano Trincia, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*, Istituto Storico Salesiano, Roma, 2002, p. 253.

Limmat Verlag, *Il lungo addio – Der lange Abschied*, Zurigo, 2003.

Vera Zamagni, *Il decollo industriale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo fra Ottocento e Novecento*, Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo, Istituto di Studi e Ricerche, Bergamo, 1997



Il sacrificio del lavoro italiano in Belgio

Perché tanti italiani nelle miniere del Belgio?

Per vincere quella che il primo ministro belga dell'immediato secondo dopoguerra, Achille Van Acker, aveva chiamato *la battaglia del carbone*, si dovette, come primissima condizione, supplire alla mancanza di manodopera locale. Concluso il secondo conflitto mondiale, i giovani belgi voltarono decisamente le spalle (non senza ragioni) al lavoro in miniera, poiché poco salubre e soprattutto molto pericoloso. Bisognava dunque fare un indispensabile appello alla manodopera straniera. L'Italia, uscita malconcia e perdente dalla guerra, ha rappresentato un serbatoio ideale per una tale operazione. Stando ai recenti dati censuari ufficiali, nella Penisola vivono cinquantasette milioni di persone, cui vanno aggiunti altri cinque milioni circa di connazionali d'oltre frontiera. Se poi consideriamo anche le persone di origine italiana, sparse nel Globo, ossia figli, nipoti e tutti gli altri discendenti di emigrati italiani nei diversi continenti, già naturalizzati cittadini dei paesi di attuale residenza, molti dei quali hanno mantenuto affinità culturali con l'Italia e interessi vari, allora il numero sale enormemente. Sedici milioni di Argentini, venti milioni di Brasiliani e un'elevata percentuale di Americani sono tutti di chiara origine italiana. Questi numeri fanno dell'Italia, nel terzo millennio, un paese largamente sovranazionale, con profonde e influenti ramificazioni attive in tutti i continenti, quindi con prospettive straordinarie nei campi culturale, sociale, economico e politico.

L'emigrazione italiana in Belgio

Per quanto concerne più specificatamente il Belgio, c'è da considerare che, nel corso del diciannovesimo e ventesimo secolo, la media degli stranieri presenti sul suo territorio, appartenenti a diverse nazionalità, oscilla tra il tre e il

La nonna paterna (al centro) di Maria Spelgatti, emigrante in Belgio (Val Saint Lambert).

quattro per cento. Si tratta soprattutto di persone provenienti dai paesi vicini, Francia e Germania, Olanda e Lussemburgo, Gran Bretagna. Anche la percentuale di rifugiati politici è considerevole, poiché il Belgio ha una lunga tradizione di paese d'accoglienza, molto liberale, per avere dato ospitalità, sino dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, e sicuro rifugio a persone perseguitate per motivi politici.

Già alla fine della Prima Guerra Mondiale nel Belgio aumenta considerevolmente l'ingresso di operai stranieri. Sono italiani, polacchi, jugoslavi, cechi, ungheresi, anche marocchini e algerini. Se all'inizio si tratta ancora e solamente di una immigrazione individuale, progressivamente entrano in gioco specifiche regolamentazioni, a seguito di accordi bilaterali tra i vari Paesi europei, con l'obiettivo di regolare taluni consistenti flussi migratori. Risalgono al Ventidue, ad esempio, i primi "reclutamenti" ufficiali di manodopera straniera in Belgio, dopo le intese concluse con l'Italia e la Germania. La grande crisi degli anni Trenta rallenta la programmazione della politica migratoria di manodopera in ambito europeo. Durante tale periodo di stasi, anche il Belgio ha cercato di mettere un po' di ordine nel campo delle politiche migratorie, che sino ad allora era ancora privo di precise e specifiche regolamentazioni. L'introduzione in Belgio del cosiddetto "permesso di lavoro" fu un fatto nuovo proprio di quel periodo. Verso la metà degli anni Trenta, superata la Grande crisi, anche l'economia belga si è ripresa e, pure in modo ancora limitato, viene rimessa in moto la politica di reclutamento organizzato di manodopera straniera. Tra il Trentacinque e il Trentotto, più di mille Spagnoli, ostili al Franchismo, hanno trovato lavoro e rifugio in Belgio. La presa del potere in Italia di Mussolini ha creato lo stesso sommovimento di Italiani, che fuggono il fascismo e si rifugiano, numerosi, nella Vallonia, la parte francofona del Belgio. Alcuni di questi connazionali prenderanno in seguito una parte attiva e importante nei movimenti nascenti della sinistra belga, ma in modo ancor più determinato e appariscente nella Resistenza, contro gli invasori Tedeschi. Cessato il grave conflitto mondiale, nel Quarantacinque, per rimediare all'invecchiamento della popolazione e dare una risposta al superamento della problematica della denatalità, il Belgio ha dapprima favorito il ricongiungimento alle rispettive famiglie dei connazionali, che erano già presenti sul suo territorio, favorendo quindi l'ingresso in Belgio di donne e bambini. In seguito, per la precisione il ventitré giugno del Quarantasei, è stato sottoscritto a Roma il famoso accordo tra Italia e Belgio sui flussi programmati di manodopera da

inviare Oltralpe: l'Italia si è impegnata a fornire al Belgio duemila minatori ogni settimana, ottenendo in cambio una fornitura agevolata di carbone, proveniente dalle miniere belghe. Gli effetti non tardano a farsi sentire, perché, tra il Quarantasette e il Quarantotto, arrivano in Belgio circa ventunomila italiani. Il consistente flusso migratorio ha subito una temporanea interruzione nel Quarantanove, a causa di una crisi economica congiunturale, a seguito della quale il Belgio ha dato uno stop all'ingresso di nuova manodopera italiana. Ma la ripresa non tarda a farsi sentire e, già nel Cinquanta, il Belgio ha più che mai bisogno di nuova manodopera: il flusso con l'Italia riprende immediatamente. Nel frattempo si creano nuove opportunità di lavoro, soprattutto nel settore siderurgico, che raggiunge livelli di produzione molto elevati. Le miniere, ovviamente, continuano a fare man bassa dei lavoratori italiani immigrati, i quali, dal Cinquantuno al Cinquantadue, raggiungono la quota di quarantunomila unità. La stragrande maggioranza di tali connazionali si è stabilita in Vallonia. Un punto cruciale dell'emigrazione italiana nelle miniere del Belgio è senz'altro segnato nel tragico mese di agosto del Cinquantasei. Al Bois du Cazier, miniera di Marcinelle, un incendio nel pozzo produce duecentosessantadue vittime, tra cui centotrentasei minatori italiani. L'avvenimento sveglia finalmente le coscienze anche in Italia e contribuisce a puntare i riflettori dell'informazione sulle disastrose condizioni di lavoro nei pozzi di carbone del Belgio, ma più in generale circa le condizioni di vita, in alloggi addirittura ai limiti dell'indecenza, dei nostri connazionali in quel Paese d'oltralpe. Una feroce campagna di stampa si sviluppa nella penisola e il Governo, da sempre preoccupato di sostenere il proprio "miracolo" economico interno, è costretto a chiudere il rubinetto dell'emigrazione verso le miniere belghe. Il Belgio è dunque nelle condizioni di trovare nuove sorgenti di manodopera: il ventotto novembre del Cinquantasei viene firmato un accordo con la Spagna, seguito, il dodici luglio del Cinquantasette, da un analogo accordo con la Grecia. Nel Sessantuno, ben due terzi dei lavoratori stranieri occupati in Belgio si trova in Vallonia. Inutile precisare che la percentuale di italiani è ancora altissima. Gli anni compresi tra il Sessantadue e il Sessantacinque sono molto importanti per l'immigrazione in Belgio, poiché nel corso di questo breve arco di tempo saranno accordati non meno di centoventicinquemila permessi di lavoro. E' un periodo favorevole e privilegiato, sotto il profilo economico, che costringe il Belgio a firmare un accordo di manodopera con la Turchia nel Sessantaquattro. Molti Turchi arriveranno nel Paese dalla vicina Germania,

Uno dei feriti della tragedia della miniera Many di Seraing.



dove risiedevano già come clandestini. Lo stesso anno anche il Marocco firma con Bruxelles un analogo accordo, per l'invio di manodopera. Nel frattempo la crisi carbonifera si sta disegnando nei suoi contorni definitivi, quale esperienza in fase di conclusione. Le prime miniere belghe hanno già chiuso battenti dal Cinquantanove, nella zona del Borinage. La nuova manodopera, giunta principalmente dall'Africa del Nord, comunque in genere extracomunitaria, eviterà la terribile malattia del minatore, la silicosi, poiché verrà impiegata soprattutto nella metallurgia, nell'edilizia o nei trasporti pubblici. Insaziabile importatore di lavoratori stranieri, il Belgio sigla nuovi accordi bilaterali, prima nel Sessantanove con la Tunisia, poi nel Settanta con l'Algeria. Bisognerà aspettare il Settantaquattro, per vedere sopraggiungere una nuova crisi economica, che chiuderà, questa volta definitivamente, il capitolo dell'immigrazione non solo italiana in Belgio. Con la chiusura delle sue frontiere all'immigrazione selvaggia, il Belgio dà il via (tra i primi Paesi al mondo) ad una coraggiosa politica di regolarizzazione dei lavoratori clandestini presenti sul suo territorio. Nel 1980 il Governo cattolico-liberale allora in carica interverrà con determinazione, attraverso strumenti regolamentari, per limitare e impedire l'arrivo dei clandestini extracomunitari. È cominciato il doloroso capitolo dei *sans papiers* (senza documenti), un grave fenomeno tuttora presente anche negli altri paesi dell'Europa.

Quel colpo di grisou della miniera *Many* di Val Saint Lambert. Seraing, 23 ottobre 1953

Aperta nel 1826, la miniera *Many*, situata in prossimità del fiume Mosa, a Seraing (Belgio), aveva la reputazione, largamente giustificata, di essere uno dei pozzi più sicuri e meglio attrezzati della regione di Liegi, che all'epoca ne contava più di duecentocinquanta, dove lavoravano oltre tredicimila minatori, un terzo dei quali erano immigrati italiani. Gli incidenti "seri", avvenuti a Val Saint Lambert, si contavano sulle dita di una sola mano e da più di sessant'anni non si verificava un incidente mortale. In quasi centocinquanta anni di estrazione, le vene attribuite e sfruttate nella miniera (come imponeva la legge belga, ossia ad una profondità illimitata, ma contenute entro un diametro non superiore a cinque chilometri attorno al pozzo principale) si erano praticamente esaurite e la decisione di chiusura definitiva era stata presa già due anni prima, fissata al 31 dicembre 1953. Il tragico fatto si verificò la mattina di sabato ventitré ottobre, precisamente a sei settimane dalla chiusura definitiva della miniera. Più di due terzi dei cinquecento minatori, che lavorano nella *Many*, avevano già lasciato la miniera, poiché smistati negli altri numerosi pozzi, che possedeva Ougrée Marihay, una fabbrica siderurgica molto importan-

te, la quale occupava all'epoca oltre diecimila operai negli altiforni, acciaierie e in altri laminatoi. Sono rimasti operanti nella mina circa centocinquanta minatori, per assicurare la chiusura, ripartiti in due squadre di lavoro, una del mattino e l'altra del pomeriggio. Questo spiega perché, nel fondo, quel famigerato ventitré ottobre, si trovano appena quarantadue minatori. Il lavoro, iniziato alle ore sei, si svolge nelle taglie diciassette e diciotto, situate rispettivamente ai piani a meno duecentodieci e duecentosettanta metri.

Improvvisamente, nel punto dove la taglia 18 sbuca nella galleria superiore, si produce una violentissima esplosione qualche minuto prima delle ore dieci. Si saprà, solo più tardi, che una lampada anti grisou difettosa ha provocato lo scoppio del gas stagnante nel fondo della galleria. Immediatamente la sciagura prende sviluppo. Le gallerie cedono e crollano nei due piani vicini e un grande incendio, con rara violenza, si propaga in un baleno! L'incendio, consumando le travi di sostegno di legno, a sua volta provocherà altri rovinosi crolli. In superficie scatta immediatamente il piano di emergenza e i soccorritori accorrono senza indugio, già nella prima mezz'ora. Nel frattempo, come è consuetudine in queste circostanze, la notizia del colpo di grisou alla *Many* corre di casa in casa e nei vicini *corons* (le casette popolari) di proprietà delle miniere. Scoppiano le prime lacrime. Alle ore dieci e trenta, una prima lista dei nomi dei minatori della squadra del mattino, rimasti prigionieri in fondo alla miniera, circola già nella stupita Seraing. Accorrono, inquieti e preoccupati, all'entrata del pozzo, i parenti e gli amici dei minatori coinvolti. La folla si fa sempre più densa e ben presto blocca gli ingressi del *carreau* (così si chiama il piazzale antistante i pozzi delle miniere). Arrivano dapprima la polizia comunale, poi anche la gendarmeria nazionale. È l'inizio di una lunga insostenibile attesa. Dietro il gigantesco portone della miniera, regna una grande agitazione. Le squadre di salvataggio, giunte in pochi minuti dai vicinissimi pozzi di Kessales, Gosson, José o Patience e Baujonc, si allineano e organizzano per scendere nella mina. Il fuoco, divampato in galleria, permette un cortissimo tempo di permanenza nel sottosuolo, quindi anche l'azione dei soccorritori si fa difficile. Per fortuna, la gabbia (o ascensore) funziona normalmente, ma il pozzo è costantemente riempito dai fumi e gas sprigionati dall'incendio. La tragica scelta, tra spegnere l'incendio (provocando vapori forse mortali, per gli eventuali superstiti), oppure lasciarlo sfogare, tentando però di raggiungere le gallerie franate, passando da quelle ancora intatte, si è posta non facile agli ingegneri. Alla *Many*, essi hanno optato per cercare di spegnere l'incendio: i soccorritori, correndo enormi rischi per la scarsa visibilità, l'infuriare del fuoco e il costante pericolo dei gas, lavoreranno in condizioni all'estremo limite della sicurezza. Quando risalgono (dopo un tempo massimo,

nelle prime ore, di poco più di trenta minuti), hanno il volto bruciacciato, sono stanchi, ansiosi e silenziosi. Un incontrollato rumore, fattosi sempre più forte, tra la folla assiepata davanti all'entrata della miniera, esprime preoccupazione, per la triste notizia, che circola di bocca in bocca:

“Il y a des nombreux morts au fond” (nel fondo ci sono molti cadaveri).

Come è successo in precedenti analoghe situazioni, anche per la *Many* si contabilizzano molti atti di silenzioso eroismo. La modestia è una costante tra la gente delle miniere. Affluiscono i soccorsi anche dall'estero. Nella notte seguente, ad esempio, una squadra munita di equipaggiamenti sofisticati giunge dalla vicina Germania. I primi soccorritori si sono inoltrati nelle gallerie franate. La loro strada sarà lunga e difficile. Basta notare che il luogo dell'esplosione è a circa un'ora di cammino dal piano di carico dell'ascensore. Ma la fortuna qualche volta sorride anche nei momenti più drammatici! La squadra di salvataggio, nella sua progressione, incrocia un gruppo di superstiti: si tratta di undici minatori feriti, alcuni anche gravemente, ma vivi. Racconta un soccorritore:

“Più ci avviciniamo al luogo dell'esplosione, più l'aria diventa irrespirabile. Il calore è infernale e la temperatura ha iniziato un poco a calare solo dopo la mezzanotte, quando cioè l'incendio è stato finalmente domato. I respiratori portatili sono ingombranti e pesanti, quindi li mettiamo e li togliamo continuamente. Le gypsi (maschere anti polvere) sono fuori servizio in soli dieci minuti. Per garantire la sicurezza dei soccorsi, dobbiamo togliere le travi che sostengono la galleria principale, per sostituirle con nuove. Il porion (capomastro) non lo sa, ma ne rimettiamo solo una su tre, guadagnando così molto tempo... pregando che tengano!”.

Nel frattempo, in superficie, la folla, oramai ammutolita, aspetta stoicamente in silenzio. Quella nottaccia si è messo anche a piovere. L'acqua dal grigio cielo belga cade a dirotto. Quassù l'inverno arriva presto e quell'ottobre del Cinquantatré era particolarmente freddo. Le squadre della Croce Rossa distribuiscono coperte, caffè e panini ai familiari, in continua attesa. Nessuno sa granché dell'importanza del dramma e, anche se affievolita, la speranza torna prepotente, quando tra la folla si sparge la notizia che altri tre minatori sono stati trovati ancora in vita. Ma angoscia e disperazione tornano di nuovo a serpeggiare tra la folla di mogli, fratelli e sorelle, amici dei minatori scomparsi. La gente delle zone carbonifere è abituata a tutto, ma sa che più il tempo passa, più la speranza di trovare ancora in vita alcuni minatori diminuisce. Ciò malgrado, gli occhi di tutti restano puntati inesorabilmente sulla *mollette*

I funerali delle vittime della mina Many di Seraing (documenti forniti da Emilia Lombardi).



(la grossa ruota, che avvita il cavo dell'ascensore) e, quando questa gira nel senso della risalita, tutti si mettono a sperare ancora, e poi ancora... Ma, ahimè!, quando il meccanismo della *belle fleur* (bel fiore... così si chiama, stranamente, la struttura meccanica, che porta il sistema di arrotolamento dei cavi del pozzo) si rimetterà a girare, sarà solo per rimontare i cadaveri.

Domenica 25 ottobre, a mezzanotte (trentasei ore dopo il primo scoppio), ventuno corpi di minatori morti sono stati ritrovati e riportati alla luce. Le salme, martoriate, vengono quasi subito rinchiusi nelle bare, dopo avere proceduto alla loro veloce identificazione, eseguita dalle famiglie disperate. Ora i feretri, tutti uguali, riposano in una delle classi della scuola comunale di Val Saint Lambert, trasformata, per la triste occasione, in una cappella ardente. Può quindi iniziare, come é nella consuetudine, il macabro balletto delle visite alle vittime da parte delle più alte autorità belghe. Il primo ministro Van Acker sarà seguito da Re Baldovino. Tutti si inchinano sulle bare dei minatori italiani e belgi, senza alcuna distinzione, Caduti sul posto di lavoro, dove stavano assieme. Con le autorità, anche tutta la cittadina di Seraing è in stato di lutto. L'imponente funerale delle vittime già ritrovate si svolge il ventisette ottobre, quattro giorni dopo l'immane sciagura. Un'immensa folla, stimata dalla polizia in più di settantacinquemila persone, partecipa raccolta alle esequie. I feretri, portati sulle spalle dai compagni di miniera, in tuta da lavoro e con la lampadina anti grisou accesa, attaccata alla cintura, percorreranno in meno di un quarto d'ora il chilometro che separa la chiesa parrocchiale di Val Saint Lambert dalla scuola elementare, già cappella ardente. Lungo tutto il percorso, raccolti su più file, i presenti, ammutoliti e molte volte in lacrime, assisteranno composti alla sfilata del lungo corteo funebre. Con il Vescovo di Liegi, Monsignor Van Zuylen, conduce il corteo il Missionario di *Casa Nostra* (la Missione Cattolica Italiana, insediata a Seraing dal lontano Ventisette), il lodigiano Don Mario Ferrari. La santa Messa sarà concelebrata da tutti parroci di Seraing in latino, francese e italiano. A cantare il *Requiem*, la corale degli Alpini emigrati di Liegi. A cerimonia conclusa, le bare raggiungeranno i diversi cimiteri locali, mentre sei bare riprenderanno il lungo viaggio di ritorno, sempre in treno, verso la terra italiana.

Il giorno stesso dei funerali, nelle gallerie franate i soccorritori sono ancora al lavoro, alla ricerca dei minatori mancanti all'appello. Per una tristissima coincidenza, tre cadaveri vengono rinvenuti proprio mentre in superficie si svolgono i funerali solenni. Il giorno seguente, mercoledì ventotto ottobre, i corpi martoriati di due ultimi minatori saranno ritrovati e riportati alla luce. Il colpo di grisou, nella tranquilla miniera liegese, ha provocato ventisei morti (di cui quattordici italiani e dodici belgi) e diciassette feriti, tra i quali una decina

molto gravi, diciotto vedove e una ventina di orfani. Il più giovane degli scomparsi, lo studente geometra Pierre Han, aveva da pochi giorni compiuto ventuno anni: egli lavorava in miniera solo il sabato (quando non andava a scuola) per fare pratica nel suo futuro mestiere. Con questa tragedia è stato apposto un lugubre punto finale, dopo centosettantasette anni di estrazione carbonifera, alla miniera del pozzo *Many*, a Val Saint Lambert di Seraing.

Il sito, sul quale si erigeva la miniera, sette anni dopo è stato ceduto a una ditta americana, la quale, in collaborazione con i siderurgisti della Cockerill–Ougrée, ha costruito quattro modernissimi *hall's*, tra il Quai Marihaye e l'altro battezzato Quai del *Many*, dove saranno fabbricati i cilindri dei vicini laminatoi della Phenix Work's. Qualche anno appresso, una ennesima catastrofe si abbatterà sullo stesso luogo (questa volta fortunatamente senza vittime umane), la quale causerà però la perdita del posto di lavoro per i duemilaquattrocento operai della Valfil, una fabbrica smantellata e venduta, un pezzo dopo l'altro, alla Cina. Una prima vittima delle delocalizzazioni. Attualmente, su quegli stessi luoghi, sorge la centrale elettrica TGV (turbina – gas – vapore), che fornisce la corrente elettrica a una buona parte dell'ex zona carbonifera.

Totalmente dimentica per anni, la sciagura della miniera del *Many* sarà riscoperta dal Comitato Permanente degli Immigrati di Seraing, che in occasione del quarantesimo anniversario (il 23 ottobre 1993) fece erigere un piccolo monumento, battezzato *La pietra del ricordo*. Successivamente, nel Duemilatrè, per la ricorrenza del cinquantésimo anniversario, il monumeto viene definitivamente collocato nel prestigioso cortile dell'Abbazia di Val Saint Lambert, pure completato da una targa di bronzo che (cinquant'anni dopo!) ricorda finalmente i nomi delle vittime. Riportiamo di seguito la lista dei quattordici italiani: Mario Tessaro di Alano di Piave (trentasette anni), Ernesto Spadina di Verona di Cologna (quarantacinque anni), Primo Marchiani di Vadoli di Cadore (trentasei anni), Vincenzo Fontana di Tauraviva (ventotto anni), Natalino De Faveri di Cracetto (ventisei anni), Francesco Ardu di Sindia (cinquantatré anni), Agostino Piccoli di Cologna Veneta (quarantatré anni), Luigi Cundari di Barcellona (cinquantuno anni), Dino Gasperini di Castiglione (cinquantuno anni), Rocco Minella di Potenza (ventotto anni), Domenico Casarin di Quinto (cinquantuno anni), Sonino Mazza di Poggi (quarantatré anni), Silvio Gatto di Noale (trenta anni) e il bergamasco Orazio Lombardi di Caprino Bergamasco (trentuno anni). Quella della miniera Ougrée Marihaye *Many* è stata l'ultima grande catastrofe non mediatizzata (la televisione, infatti, farà la sua apparizione in Belgio solo nel Cinquantaquattro). Il colpo di grisou della miniera della *Many* a Seraing, ha dunque fatto ventisei morti, tra i quali quattordici di nazionalità italiana. Que-

ste vittime allungheranno il martoriato elenco dei connazionali scomparsi nelle tragedie delle miniere in Belgio. Nel mese di giugno del Quarantasei, attraverso un accordo firmato tra il Governo italiano e quello belga, il primo ministro Achille Van Acker, per vincere quella che passerà alla storia come *la bataille du charbon* (la battaglia del carbone), aveva chiesto al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi delle braccia. L'Italia inviò in Belgio degli uomini. In una canzone, scritta per i titoli di coda del telefilm *Memoria*, girato in occasione del cinquantesimo anniversario della firma di questo accordo, che ho dedicato al mio papa Giuseppe *Pinin* Canova, ho scritto queste parole:

“Prigioniero dei tedeschi, prigioniero degli inglesi, partigiano sei tornato ai tuoi paesi. / Non c'è più la ferrovia, la tua strada è tutta a buchi, non sai far la borsa nera e di lavoro non ce n'è... T'han venduto, t'han comprato sulla carta di un trattato, sei partito ed hai cercato la seconda libertà!”.

Gli italiani, venduti o comperati per sacco di carbone, non sono una leggenda. Molti sono i documenti, a partire proprio dal cosiddetto *manifesto rosa* della Federchar (Federation des charbonniers belges), utili per dimostrare, in maniera indiscutibile, che il nostro paese ricevette ad un prezzo preferenziale duecento chili di carbone per ogni minatore italiano giunto in Belgio. L'Italia, nonostante faccia attualmente parte del gruppo di paesi più industrializzati del mondo, non può dimenticare quell'accordo, tantomeno i milioni di connazionali che vivono all'estero. Lasciando il loro Paese, le decine di migliaia di connazionali emigrati in Belgio hanno liberato altrettante possibilità di lavoro per quelli più fortunati rimasti in patria. Il “fiume d'oro” delle rimesse di denaro, inviate dagli emigranti alle rispettive famiglie, rimaste in Italia, è stato, per molti anni nell'immediato dopoguerra, la terza risorsa economica del Paese (solo dopo il settore agro alimentare e turistico). Il *Made in Italy*, attualmente tanto ricercato, si è sviluppato grazie ai milioni di Italiani che lo hanno esportato in tutto il mondo. Come veri primi Europei della storia moderna, il popolo degli emigranti nel nostro continente ha dato della Penisola un'immagine esemplare. Chi mai li ha ringraziati?

Il pozzo Saint Charles della miniera Bois du Cazier. Marcinelle, mercoledì 8 agosto 1956

Centotrentasei italiani, otto polacchi, sei greci, cinque tedeschi, cinque francesi, tre ungheresi, un russo, un inglese, un ucraino, un olandese e novantacinque

Il sito minerario di Marcinelle, come si presenta al giorno d'oggi. In primo piano la stele di marmo con scolpiti i nomi delle vittime della tragedia dell'8 agosto 1956.



belgi: questa é la macabra classificazione, per paese d'origine, del bilancio della catastrofe mineraria del pozzo Saint Charles al Bois du Cazier di Marcinelle, avvenuta l'otto agosto del Cinquantasei. La tragedia si è verificata, dunque, dieci anni dopo, quasi mese per mese, dalla firma dell'accordo economico sullo scambio 'manodopera-carbone' tra Belgio e Italia (Protocollo di Roma del 23 giugno 1946). Quel trattato, per molti giudicato indispensabile, poiché nelle miniere belghe dopo la Seconda Guerra Mondiale mancavano minatori disposti a lavorare sul fondo, fu concluso con entusiasmo dal Governo italiano, che non solo era alle prese con l'urgente bisogno di combustibile, per il rilancio dell'economia nazionale, ma aveva anche il problema di dare risposte concrete all'alto tasso di disoccupazione interna. L'accordo, inoltre, dava all'Italia un'immagine di collaborazione positiva con i Paesi già nemici durante la guerra. Alla vigilia della tragedia di Marcinelle, nelle miniere belghe lavoravano circa quarantasettemila minatori italiani, ossia più del trenta per cento del totale dei lavoratori in miniera. Nel solo bacino carbonifero di Charleroi, dove appunto è situato il Bois du Cazier, i minatori italiani sono, nello stesso periodo, più del cinquantadue per cento della manodopera impiegata nel settore. Attribuire, come si fa generalmente, alla catastrofe dell'otto agosto del Cinquantasei, il blocco del Governo italiano all'emigrazione dei connazionali verso le miniere del Belgio é un grossolano errore. In verità, l'emigrazione italiana in Vallonia (ossia nella parte francofona del Belgio) era stata messa regolarmente in discussione già dal Cinquantuno, tant'è che, a più riprese, venne interrotta dai Governi italiani, che si sono succeduti, spronati dalle opposizioni interne, già contrarie, come parte dell'opinione pubblica, all'esodo organizzato di migliaia di cittadini. Saranno il ripetersi di frequenti incidenti mortali e la scoperta delle miserabili condizioni di lavoro (accuratamente mascherate dal celebre 'manifesto rosa', fatto incollare dalla Federchar sui muri delle Camere del lavoro, nelle principali città italiane zeppe di disoccupati) a chiudere definitivamente l'esperienza dell'accordo italo/belga del Quarantasei, che in sostanza arrecava vantaggi solamente agli industriali belgi e alla classe politica allora al potere, che aveva scoperto nell'emigrazione anche una sorta di 'valvola di sicurezza', in materia di pace sociale... Ma torniamo alla tragedia di Marcinelle. Franceso Randazzo, intervenuto come soccorritore nei primissimi minuti della sciagura, ricorda:

Quella mattina dell'otto agosto del Cinquantasei, dovevano essere circa le ot-

Il cancello d'ingresso al sito minerario Bois du Cazier, dove, già dalla mattina dell'8 agosto 1956, si aggrappavano le speranze dei parenti e degli amici delle vittime della mina.



to e dieci: ero a disposizione presso la Centrale di Salvataggio, installata a meno di quattro chilometri dal pozzo di Marcinelle.

“Venite immediatamente! - mi dice al telefono una voce sconosciuta e nervosa - C’è un colpo di grisou al Saint Charles!”.

Non ho nemmeno avuto il tempo di chiedere delle precisioni, che la voce sconosciuta ha riattaccato il telefono. Immediatamente metto in moto la procedura in vigore: chiamo il Capo Posto e lancio la sirena di allarme, che provoca l’arrivo, nel giro di appena due minuti, degli altri soccorritori in servizio. Saltiamo sulla camionetta di intervento e arriviamo rapidamente sul posto. Alla prima occhiata ho un presentimento immediato: la cosa mi sembra grave! Molta gente è già ammassata, davanti alla griglia d’ingresso, e dobbiamo insistere perché ci sia ceduto il passaggio. Ho immediatamente una prima brutta sorpresa, quando mi sono accorto che, contrariamente alle abitudini maturate negli altri interventi, qui nessuno sa cosa dobbiamo fare! Passati quelli che mi sono sambrati lunghissimi minuti, le esitazioni cessano e l’ordine arriva secco e preciso:

“Bisogna scendere!...”.

Siamo in tre nella gabbia, cioè Angelo (Galvan), Silvio (Di Luzio) e un porion (capomastro), il quale, mentre scendiamo, ci spiega:

“Un italien, encageur à fait une fausse manœuvre” (un ingabbiatore italiano ha fatto una falsa manovra).

In quel preciso istante vedo, passando a quota meno 910, i primi bagliori delle fiamme! Il calore si fa soffocante e insopportabile. Dopo qualche metro ancora di discesa siamo costretti a suonare per risalire.

Alle sei di quella mattina, sui corons (quartiere di cassette operaie di proprietà della miniera) si alza un giorno come gli altri. Le gabbie del Bois du Cazier e del pozzo Saint Charles scendono verso i livelli dove si lavora, da meno settanta a meno millecento metri. Da qualche settimana é in costruzione un nuovo passaggio, destinato all’aria cosiddetta ‘entrante’, che i minatori hanno battezzato Foracky, dal nome della ditta costruttrice.

I minatori sono maggiormente concentrati in due gruppi: il primo scava al livello meno settecentosessantacinque metri, mentre il secondo a meno novecentosettantacinque. Una decina di minatori si trovano invece al servizio di manutenzione a quota meno milletrentacinque metri.

Il carbone estratto viene caricato sulle berlines (vagonetti), dirette verso tre diversi luoghi di envoyage (il posto dove si carica la gabbia nell’ascensore). Due sono situati rispettivamente alle quote meno settecentosessantacinque e novecentosettantacinque, mentre il terzo si trova nell’altro pozzo (quello dell’aria uscente), a livello meno milletrentacinque metri.

Quel giorno, mercoledì otto agosto, nella squadra della mattina, duecentosettantasei minatori sono al lavoro nelle gallerie del pozzo: cinque di loro sono ancora giovanissimi minatori, rispettivamente di quattordici, quindici e sedici anni. L'ingabbiatore al pozzo di aria entrante, l'italiano Antonio Iannetta, è solo, al suo posto, al piano a quota meno novecentosettantacinque, quando una gabbia (un gigante di dodici metri di altezza, distribuita su otto piani, e pesante più di cinquecento tonnellate a vuoto) si ferma davanti a lui. Vale a questo punto sottolineare che, al Saint Charles del Bois du Cazier, le gabbie funzionano con il sistema del contropeso: quando la gabbia della parte di levante (il pozzo di aria entrante) sale, quella della parte a ponente scende, e viceversa. Tale sistema di lavoro è da sempre immutabile e costante. La gabbia non può essere adoperata, anche se si ferma ai diversi livelli di profondità, se la segnaletica in vigore la definisce come funzionante, perché significa che è al lavoro dall'altra parte. In tal caso, nel gergo adoperato in miniera, si dice che la gabbia contropeso è 'morta'. Per sapere se una gabbia è disponibile, esisteva al Cazier una segnaletica abbastanza semplice, trasmessa innanzitutto a suoni di campanello (ad ogni suono corrispondeva un significato), completata poi, quale ulteriore sicurezza, da una linea telefonica, dove però le conversazioni (è importante sapere ciò, per capire la dinamica della catastrofe) avvenivano esclusivamente in lingua francese. Antonio Iannetta quella mattina occupa il posto di ingabbiatore, assegnatogli da meno di tre settimane: per migliorare e completare il suo francese, ancora balbettante, gli è stato aggregato un pensionato belga, Gaston Vaussort, con funzioni di istruttore e interprete. Ma torniamo al momento chiave del tragico evento, cioè della gabbia che si ferma al livello dove Iannetta è solo. Sono appena arrivate quattro berline piene di carbone e Antonio vuole procedere al loro ingabbiamento. Dopo la catastrofe, Antonio, il quale, contrariamente al pensionato belga, scamperà all'incendio, sosterrà sempre la versione che fu Gaston Vaussort ad autorizzarlo alla manovra. Tale descrizione dei fatti non sarà però condivisa da altre testimonianze e soprattutto dagli esperti incaricati dal Tribunale. Quando una berlina viene spinta nella gabbia, che la riporterà in superficie colma di carbone, questa, entrando, spinge fuori dall'altro lato la berlina vuota, che è trattenuta nella gabbia da un semplice scatto meccanico (una sorta di rudimentale 'va e vieni'), del quale nessuno ricorda un blocco in precedenza o anche solo un cattivo funzionamento. Quella mattina, però, misteriosamente il congegno non funziona a dovere. La berlina piena, bloccata dal citato congegno, si ferma a metà strada (quindi è mezza fuori e mezza dentro), come del resto anche la berlina vuota, rimasta anch'essa metà dentro e metà fuori la gabbia di risalita. Antonio Iannetta (ricordiamo che egli sarà il solo testimo-

ne dell'accaduto) ha sempre sostenuto di avere tempestivamente chiamato il collega belga, perché lo aiutasse a tirare la berlina dalla parte opposta, per rimediare all'accaduto, e terminare così l'operazione di carico. In quel preciso istante, però, *il taqueur* (l'operatore della gabbia ascensore, situato in superficie sulla torre), che considera la gabbia nel pozzo dell'aria entrante come 'morta', chiama 'a scendere' l'altra, che agisce da contrappeso. Ha avuto così inizio l'incredibile serie di fatalità, che ha provocato la sciagura. Questa operazione ha significato che la gabbia, con le due berline sporgenti ai rispettivi lati, si è messa a risalire:

1.

Le berline sporgenti sono andate a sbattere nella struttura superiore del piano di ingabbiamento di Antonio Iannetta, al livello meno novecentosettantacinque metri.

2.

Sulla struttura del piano di ingabbiamento sono fissati i tubi dell'olio sotto pressione, che si fessurano immediatamente, così violentemente urtati, e si trasformano in polverizzatori improvvisati.

3.

Dall'altra parte della struttura sono fissati pure i cavi elettrici, che si strappano con l'urto, liberando un violento campo elettrico, che infiamma immediatamente l'olio polverizzato e lo trasforma in un mortale lanciafiamme.

4.

Poiché l'incidente si è verificato nel pozzo dell'aria entrante, le fiamme sono state logicamente trascinate verso il basso, investendo così i minatori al lavoro.

Ecco, così brevemente illustrata, una tragica fatalità, causata da un ordine mal ricevuto, oppure mal capito, che ha trasformato una banale e ripetitiva operazione di carico, nella più mortale catastrofe della storia mineraria del Belgio. Il cavo elettrico, vittima dell'impatto, non alimentava solamente i compressori dei martelli pneumatici e i ventilatori, ma una sezione di duecentoventi volt era riservata all'impianto di illuminazione delle gallerie e dei cunicoli di accesso alle varie taglie, che improvvisamente sono piombate nel buio più nero e totale. Sarà proprio tenendosi per mano l'uno all'altro, come tanti ciechi - mi dirà poi il soccorritore Silvio Di Luzio - che i primi otto superstiti raggiungeranno il pozzo d'aria uscente, dove per puro caso un'ulti-

La prima pagina della Domenica del Corriere del 26 agosto 1956, la cui immagine fece il giro del mondo.

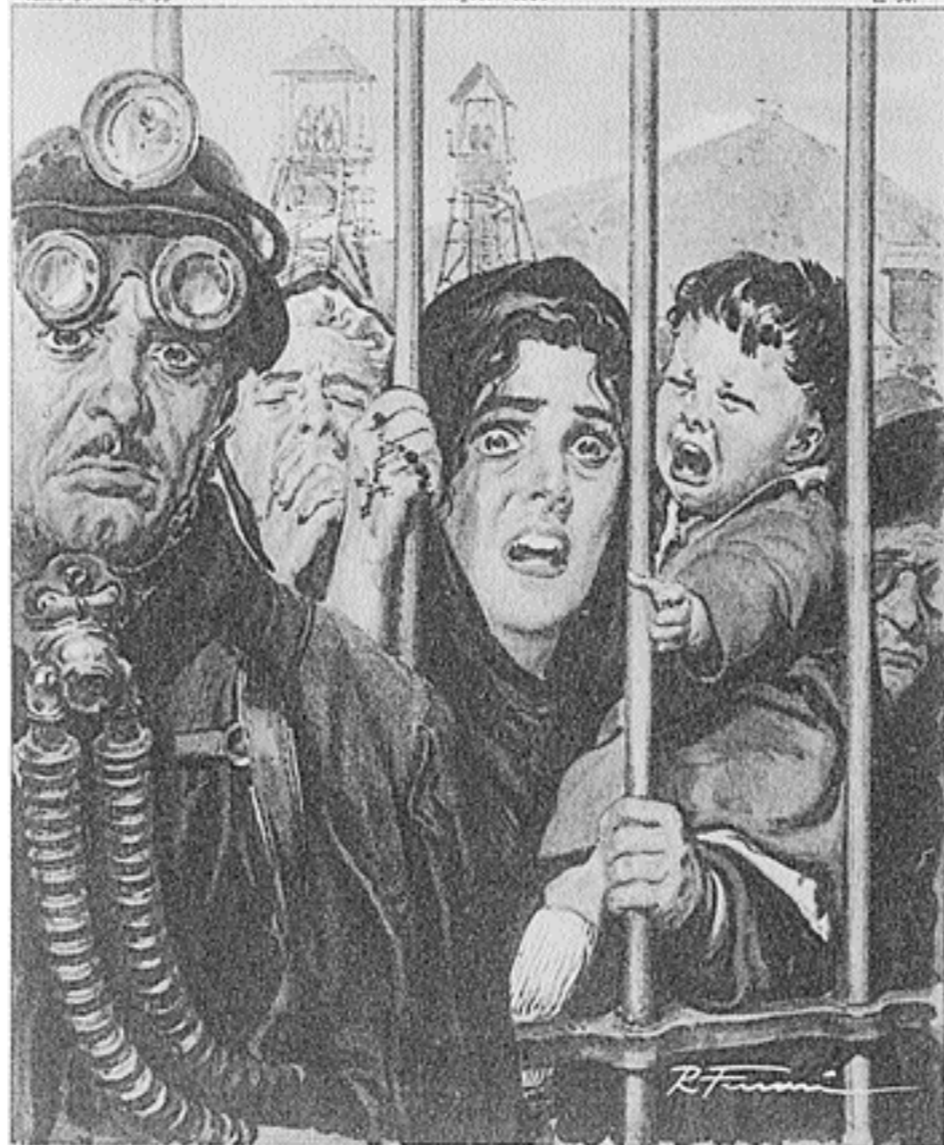
LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del giornale CORRIERE DELLA SERA. Anno LVIII, numero 35. Roma, anno L. 1495, gennaio 2. 710 - Estero, anno L. 2334, settembre 5. 2254

Anno 58 — N. 35

26 Agosto 1956

L. 30.—



ma gabbia si è fermata, permettendo ai minatori di salvarsi dal rogo. Altri sei minatori saranno per caso scoperti nel corridoio di soccorso, che ‘doppiava’ la galleria a quota meno novecentosettantacinque, e tratti in salvo il pomeriggio del primo giorno: al limite del coma, tali minatori sono rimasti più di sei mesi ricoverati in ospedale. Per tutti gli altri, il pozzo Saint Charles del Bois du Cazier di Marcinelle diventerà una tomba. Tra loro c’è anche Michel Gonet, un ‘bambino’ belga di soli quattordici anni, la più giovane vittima della storia delle catastrofi minerarie nel dopoguerra. A questi duecentosessantuno minatori scomparsi, c’è da aggiungere un coraggioso conduttore dei lavori, sceso immediatamente nei primi minuti dopo la sciagura, per capire esattamente cosa stava succedendo, il quale non è più risalito, perché fatto prigioniero del rogo.

Intrappolati dal fuoco e costretti a respirare il fumo tossico, che li ha sorpresi in un lampo, i minatori subiranno una morte atroce e inesorabile. I primi corpi, sono stati rinvenuti e portati in superficie solo molti giorni dopo, anzi qualche cadavere è rimasto sul fondo della mina sino alla notte del ventitré agosto seguente. Un testimone, che abbiamo intervistato, durante la realizzazione del lungometraggio sulla tragedia, ha dichiarato che quattro corpi sono stati ritrovati e recuperati addirittura solo nel gennaio del Cinquantasette.

I soccorsi

I soccorritori scesi nel pozzo, armati quasi solo del loro coraggio, si trovano subito alle prese con l’enorme sviluppo del calore in ogni angolo della miniera. Un calore che, in meno di due ore, sarà capace di far fondere i potenti cavi, che trainano la gabbia nel pozzo di aria entrante, facendola così precipitare sul fondo. Il lettore avrà già capito che, senza il contrappeso, anche la seconda gabbia nel pozzo si trova irrimediabilmente bloccata.

Con il fuoco in miniera, si pone immediatamente la solita domanda, come un terribile dilemma:

“Si deve innaffiare dall’alto, per spegnere il fuoco, ignorando che il vapore prodotto sale a più di ottanta gradi, quindi brucia o riduce ad asfissia gli eventuali superstiti?...”.

Peggio ancora: una volta spento l’incendio, l’acqua accumulatasi nelle gallerie (sarà il caso - ahimé!... - del Bois du Cazier, dove addirittura sono stati impiegati alcuni gommoni dell’esercito belga) potrebbe rischiare di annegare gli uomini e gli animali eventualmente superstiti. Al Cazier gli ingegneri hanno scelto questa soluzione, ossia di annaffiare. Nel corso delle successive quarantotto ore, che furono necessarie per domare il fuoco sotterraneo, il pozzo di aria entrante sputerà larghi spruzzi di vapore bianco e grigio. Malgrado le

numeroso difficoltà, per una situazione difficilissima da affrontare con i pochi mezzi a disposizione, in nessun momento quegli eroici soccorritori hanno smesso di scendere. Al posto della gabbia precipitata sul fondo, vengono improvvisati a tale scopo dapprima due *container*, già utilizzati per trasportare cemento nel nuovo pozzo Foracky in costruzione, poi alcuni *cuffâts* (grandi secchi) di fortuna, nei quali però possono salire solo tre uomini, con gli ingombranti respiratori, che soprattutto nei primi due giorni dovranno essere usati a tempo pieno. In aggiunta ad una situazione già apocalittica, ecco la mancanza quasi totale di visibilità, che rende la permanenza nel sottosuolo in fuoco ancora più pesante e pericolosa.

“*C’est l’enfer!...*”, dirà Angelo Galvan, il più eroico tra tutti i soccorritori, che passerà alla storia come *l’ange de Marcinelle*.

Questi uomini (tre quarti dei quali sono Italiani), di cui la storia dimenticherà molto rapidamente persino i nomi, dieci e cento volte ancora riprenderanno stoicamente la strada delle gallerie bloccate, dove avanzeranno scavando, metro dopo metro, nelle gallerie e nelle taglie crollate, con la speranza di salvare ancora qualche minatore. Almeno uno!...

Mentre nel sottosuolo, lontano da tutto e da tutti, si svolge questa eroica lotta, in superficie già circola l’elenco, dapprima scarabocchiato in fretta, dei minatori imprigionati nel pozzo. I nomi dei lavoratori che, nella tragica sciagura, hanno perso la battaglia per la sopravvivenza. Tra questi - l’abbiamo già scritto - centotrentasei sono italiani, quarantadue dei quali provenienti dallo stesso villaggio, in Abruzzo: Manoppello sarà un nome che resterà legato per sempre a quello di Marcinelle.

Bisognerà aspettare la prima edizione speciale del quotidiano locale, perché la folla, sempre più densa, ora urlante, ora apatica e silenziosa, rimasta attaccata alle griglie di ingresso della miniera maledetta giorno e notte per più di tre settimane, conosca veramente l’ampiezza della sciagura. L’immagine disegnata da Walter Beltrami per la Domenica del Corriere, una donna con il figlio in braccio e gli occhi pieni di lacrime, attaccata alla griglia d’ingresso della miniera, farà in poche ore il giro del mondo.

Saranno cento, poi cinquecento, infine più di mille, le mogli, i figli, i fratelli e le sorelle, i parenti, gli amici e i compagni di lavoro che, sotto gli ombrelli o accartocciati nelle coperte distribuite dalla Croce Rossa, sono rimasti instancabilmente in attesa, aggrappati al cancello d’ingresso della miniera. Sotto la pioggia o le stelle tristi nella notte interminabile di Marcinelle, solamente interrotta dai singhiozzi o dai sogni-incubo dei più piccoli.

I quotidiani prima, seguiti poi dai settimanali, con le loro agghiaccianti fotografie, passano di mano in mano. Dieci giorni dopo la tragedia, ecco arrivare anche il settimanale degli italiani in Belgio, il *Sole d’Italia*, con la prima pa-

gina sbarrata su otto colonne dal crudele titolo: Tutti cadaveri!

A cinquant'anni di distanza da quella mattina dell'otto agosto 1956.

Sono solo le otto e qualche minuto, quando le sirene lanciano il loro lugubre grido di allarme su Marcinelle. I residenti dei *corons*¹ conoscono bene questo segnale: una sirena insistente, che si snoda sui tetti e nelle strade, come le nuvole minacciose e cariche di temporale, in quel maledetto mese di agosto. I primi accorsi verso la miniera trovano la griglia del piazzale antistante il pozzo già incatenata. Contemporaneamente giungono dai pozzi vicini al Cazier i primi soccorritori e i pompieri volontari della vicinissima città di Charleroi. Nelle famiglie dei parenti e amici si compila, già a mente, l'elenco dei duecentosessantasei minatori al lavoro sul fondo quella mattina. Verso le nove appaiono, sopra l'infrastruttura metallica dell'ascensore della parte dell'aria entrante, le inquietanti nuvolette di fumo, sputacchiate ancora al rallentatore. Col passare dei minuti è poi un vero pennacchio, che si libera ed erge dal pozzo in permanenza. Il fumo si fa vapore e la gente mormora:

“Stanno annaffiando!...”.

Tutti gli occhi hanno lo sguardo fisso sul *carreat*² della miniera, nell'insensata speranza di riconoscere, tra le sagome che si agitano in lontananza, quella di un padre, di un figlio o di un amico. Quando qualcuno oltrepassa il cancello, per l'uscita dalla miniera, è rapidamente e verbalmente aggredito dai presenti, che lo bombardano di domande, ma la risposta é sempre uguale e laconica per lunghi interminabili giorni:

“*Rien, on ne sait encore rien!...*”³.

Nel sottosuolo, però, sono già in molti ad avere compreso l'eccezionale gravità della situazione: salvo un improbabile auspicato miracolo, dopo i quattordici superstiti, fortunatamente già rimontati in superficie, gli altri ritorneranno (se torneranno...) alla luce solo come cadaveri. Verso le ore diciannove della prima giornata, ecco arrivare anche l'ermetico primo comunicato dei responsabili della miniera:

“Duecentosessantuno minatori e un capomastro, sceso alle dieci, sono prigionieri nei piani inferiori della miniera. Tutti gli sforzi possibili per tentarne il recupero sono in esecuzione”.

L'immane sciagura di Marcinelle impressiona ancora oggi, a distanza di cin-

1 Le case dei minatori.

2 Scaricatoio.

3 Nulla, non si sa ancora nulla

quant'anni da quell'evento. Non va pure dimenticato che Marcinelle è stata anche la prima grande sciagura ad essere mediatizzata dalla nostra televisione di stato, che per l'occasione eseguirà la sua prima trasmissione in diretta. Nessuno lo sa ancora, ma nel Cinquantasei siamo solo a tre anni dalla chiusura definitiva nelle prime miniere. Nel frattempo, l'avventura mineraria del Belgio, che, come abbiamo già detto, passerà alla storia sotto il titolo di *Bataille du charbon*, ha già ucciso migliaia di minatori, tra i quali quasi due su tre sono stranieri, in stragrande maggioranza Italiani. Inoltre l'inesorabile malattia dei polmoni, la silicosi, continua imperturbabilmente a mietere vittime nel silenzio. Si possono ragionevolmente stimare in più di quarantamila le vittime di questa terribile malattia, che in Belgio sarà riconosciuta come "professionale" solo nel mese di gennaio del 1964, cioè dopo due anni del medesimo riconoscimento ottenuto in Italia. Tale conquista sociale avvenne essenzialmente grazie all'instancabile lavoro dei minatori italiani in seno ai sindacati belgi. Nel martirologio del ventesimo secolo, Marcinelle occuperà sempre un posto particolare. Ricorrendo il cinquantesimo anniversario di tale tragedia, ricordo e compassione saranno di regola nei media di mezzo mondo. Le duecento-quattro vedove e i quattrocentosette orfani, rimasti soli dopo la sciagura, sono sopravvissuti nel ricordo di un marito e di un padre, che la società qualche mese dopo ha quasi rimosso. In altri contesti, l'invasione iconoclasta dei celebratori di ogni genere di evento ha cercato e cercherà di recuperare l'accaduto, per farne un uso personale o politico.

"Sono morti per noi", dicono i minatori (qualcuno é ancora in vita).

"Ils sont morts pour nous", hanno detto quelli delle generazioni successive, i quali, grazie anche al sacrificio dei minatori di Marcinelle, hanno potuto sottrarsi ai pericoli del lavoro sul fondo delle miniere.

La storia giudicherà le responsabilità in campo economico dei due Paesi, che in Belgio si assommano a quelle giudiziarie. Sta di fatto che l'accordo sul carbone, tra Belgio e Italia, ha sacrificato, in meno di cinquant'anni, millecinquecento italiani scomparsi accidentalmente nel sottosuolo delle miniere belghe, oltre alle decine di migliaia di lavoratori morti nelle sofferenze della silicosi. Allora, quando sono sollecitato a partecipare alle celebrazioni, nel 2006, del cinquantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle, mi capita spesso di stringere i pugni per la rabbia. Penso a mio padre e mi viene la voglia di piangere...

Gianni Canova